

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

N. 45

EDIZIONE ITALIANA

7 NOVEMBRE 1943 XXII

LIRE CINQUE



La nostra flotta peschereccia ha subito sensibili perdite nel corso dell'ultima guerra, ma  
gli italiani di tutto il mondo sono orgogliosi di contribuire a ricostruire l'industria italiana.

SPUMANTE

# Gancia

VERMUT



Ladri diagnosticati

— O la borsa o la vita.  
— Mi diacono, la borsa (ho dimenticato a casa, e per la vita sono assicurato).

Malati debolissimi

— Dite prestare.  
— Ma diacono, la borsa (sono tanto deboli che posso dire solamente dodici).

CONVALESCENTI  
DA INFLUENZA!

per ristabilirei compositamente  
per pochissimi giorni, l'ATE-  
TE-SORO dell'informazione dell'In-  
fluenza Clinica Patologica di Roma.  
Sen. Prof. E. Marchisava:  
"Si dà il suo Alcolcholo, con o sen-  
za estratto di radice di Sarsaparilla,  
confezionato in pillole a lungo de-  
corso, specialmente dopo l'influenza,  
e a persona indebolita per eccesso  
di lavoro e sovrastento. Pomo au-  
mentar che il rimedio offre essere  
ben tollerato, quasi sempre  
vantaggiosissimo..."



Fantasmi autarchici

— Sei un fantasma sano?  
— No, lui non è così preso  
dal tremendo acquazzone e mi ha  
ritirato.



Contagio

— Senti cara, convalesco non la  
meno la casa quasi zero, se la  
si andrà a letto sempre presto.

## BACCA POPOLARE DI INFLUENZA

TUTTE LE OPERAZIONI DI RACCOLTA

## DIARIO DELLA SETTIMANA

**25 OTTOBRE - Trieste.** Una tragica festa è stata scoperta nel territorio lariano di Albino dai figlioli di due periti lariani, che dai giorni delle incursioni partigiane nella penisola erano misteriosamente scomparsi. Al centro di un villaggio, che ha per vertice la frazione di Goglio, Pargani e Annunziata, esiste una «folla» profonda oltre 140 metri. Nascosti nei pressi della «folla» della trincea di sangue e dei boschi di fucile mitragliatore, i due hanno osservato i vigili del fuoco di Pola che, accorsi nel posto e mascherati da minatori della zona, sono accorsi, provvisti di maschere, nell'«albero» di avvertimento della trincea cadaveri. È accertato che l'ultimo gruppo di avventurieri italiani fu trasportato presso la «folla», da Valentimaria, e massacrato la notte del 3 ottobre. I prigionieri furono uccisi tutti fucili scender da via sanuocari, legati a coppie, schiena contro schiena. Disposti i gruppi di 4 o 6 per volta, lungo l'orlo della voragine, vennero sparati nei corpi che precipitarono nel vuoto. Molti prigionieri caddero nel baratro ancora vivi, perché non riuscivano a togliersi dal fuoco dei fucili, anche il compagno morto trascinò, quindi vivo.

Quelche cadaveri sono stati estratti dalla «folla» il primo giorno di lavoro, quando la seconda galleria. Non salmo sono stati identificati. Si tratta degli albanesi Ruggero Donelli, Giandino Bulla, Bruno Stocchi, Gaetano Cernone, Antonio Tanti, Bruno Collet, Pietro Moro, Romeo Marini e Clelio Paoletti. Tra le misere spoglie si trova anche quella di una levatrice della zona e di due soldati tedeschi.

Il macabro lavoro di recupero della vittima italiana del salvataggio nella perigliosa conca, sempre intossicata, deve il maltempo e l'angustia della «folla» che non consente di sollevare più di quattro salme alla volta.

La tragica scoperta ha prodotto in tutta la Venezia Giulia, e, particolarmente, in Istria, enorme impressione.

**Berna.** I lavoratori del porto di Taranto hanno dichiarato lo sciopero e chiedono che i salari siano percepiti almeno quindici per cento. La richiesta è motivata dal fatto che i prezzi dei generi sono fortemente aumentati mentre le paghe sono rimaste invariate. I lavoratori del porto di Taranto premono ancora a fine ottobre, mentre per un scioglimento di pace si pagano non meno di 180 lire.

**26 OTTOBRE - Thun.** Radio-Roma comunica che l'assemblea nazionale albanese riunita al 16 ottobre ha discusso un comunicato sulle decisioni votate all'unanimità. Detti comunicato precisa che l'unione delle corse albanesi con quella del regno d'Italia nella persona di Vittorio Emanuele e dei suoi successori è stata dichiarata nulla. Le leggi e i decreti promulgati dal 7 aprile 1938 vengono disposti su un contratto con gli interessi del paese. Il potere esecutivo viene affidato a una reggenza composta di quattro membri; quello legislativo sarà esercitato nella collaborazione tra la Reggenza e il Parlamento le basi alle norme dell'attuale costituzione. Il Parlamento dovrà riunirsi ad altro organo i suoi poteri esecutivi. La legge del 9 giugno 1940 le basi alla quale l'Albania si trova in guerra con gli Stati in guerra con l'Italia viene abrogata. La Reggenza presterà giuramento in una delle prossime sedute dell'assemblea costituzionale.

**Milano.** La formazione di bersaglieri d'assalto conclusa sotto la denominazione di «Battaglione Benito Mussolini» ha preso parte a varie azioni sul fronte dell'Italia meridionale dal 16 ottobre in corso.

**Ferrara.** La Transacore comunica: Il colonnello Principi è stato nominato incaricato di affari in Giappone del Governo fascista repubblicano.

Principi è stato ancora incaricato militare ed economico all'Ambasciata italiana di Bangkok.

**Belgrado.** Il Risto del Corbin politico che è stato arrestato l'avvocato Angelo Marzoni, ex-sottosegretario, ex-consigliere nazionale, ex-deputato.

**Roma.** A Sottosegretario di Stato alla Marina è stato nominato il comandante Ferruccio Perini. Egli è un valoroso marinaio giunto all'età carica con una severa preparazione maturata negli studi e nella guerra. È un seniore dell'arma autonaria e delle comunicazioni. Comandante di unità, Capo di Stato Maggiore di Divisione e di Squadra Flotta.

era da vari anni il primo collaboratore dell'ammiraglio Lauro, che lo ha lasciato personalmente come suo degno successore. Ha partecipato a tutte le battaglie del Mediterraneo e gli viene decorato al valore militare.

**Monaco.** Secondo un esperto di agronomia tedesco, il raccolto di grano è stato quest'anno «un abbondante» in Europa da permettere quasi ad ogni Stato l'aumento della ragione del pane.

**Roma.** Provvedenti dall'Italia settentrionale, sono transiti e continuano a transitare in varie località dell'Italia centrale gruppi moltiplicati e avanzate germaniche dirette al fronte meridionale.

Ovunque il passaggio dei reparti tedeschi è salutato con entusiasmo dalle popolazioni che vedono in essi i difensori delle nostre fidi e gli alleati fedeli che ci saranno ancora mentre è fianco quando anche il riato Esercito italiano si prenderà la lotta.

**Roma.** Una delle conseguenze degli avvenimenti dell'8 settembre è stata la sospensione della fornitura di carbone che regolarmente affluiva alla Germania per alimentare l'industria e la vita civile del Paese. Apprendiamo ora da fonti governative la conclusione di un accordo tra le autorità germaniche e il Monopoli carboni per la ripresa della fornitura da parte del Sindacato venetiano e dell'Alta Sisa. Apprendiamo inoltre che la spedizione dei primi treni di carbone da parte della miniera è già avvenuta.

**27 OTTOBRE - Roma.** La Presidenza del Consiglio dei ministri ha discusso la seguente situazione: «La occasione della riapertura della Marina da Roma, giovedì 28 corr., dovrà essere celebrata con l'insediamento dei colori nazionali nei pubblici uffici. Il personale degli uffici pubblici e delle aziende private dovrà osservare il normale orario di lavoro e dovranno essere corrisposti doppiamente ai salariati mobili e pensi della circolare 20 maggio 1941, alla manutenzione, ai salariati secondo le disposizioni vigenti a favore degli operai dell'industria privata».

**Roma.** Il Partito fascista repubblicano ha trasferito i suoi uffici centrali, al pari del Governo, presso il Quartier generale delle Forze armate.

La Segreteria di piazza Colonna a Roma, dove il 17 novembre si baserà il nuovo Partito e dove presso via il nuovo Governo, nona permanentemente aperta come Delegazione della sede centrale.

PASTINA GLUTINATA  
BERTAGNI

SOC. AN. PASTIFICIO BERTAGNI BOLOGNA

## DIGESTIONE PERFETTA

con la  
TINTURA D'ASSENZIO

**MANTOVANI**  
ANTICO FAMICO  
VENEZIANO USATO  
DA TRE SECOLI

**ESICETE**  
DAL VOSTRO FARMACIA  
CISTE LE BOTTIGLIE  
ORIGINALI

**BREVETTATE**

PRODUZIONE DELLA  
FARMACIA G. MANTOVANI - VENEZIA

SAN MARCO 412-13

MOLINIA DI APPARECCHI IN PUN  
ZIONE e MOLINIA DI REFERENZEnei calori estivi come nei rigori  
dell'inverno conserva alla vostra  
casa il tepore della primaveraindispensabile in casa, negli  
uffici, nelle cliniche, nei negozi

- PER L'INVERNO una calda unità centrale
- PER L'ESTATE una fresca ventilazione centrale

## TERMOFACOR

NUOVI TIPI  
NUOVI MODELLI  
DEPURATORE

otto soc. com. per azioni - Repetec Milano Largo Notari 2 (via Sallustiana) tel. 82.385

LA GIOVENTU' A TUTTI  
LA GIOVENTU' GIOIA  
DELLA VITA

**RADIOGENE  
BALSAMO**

MANTIENE LA FRESCHEZZA DEL VISO  
FA SCOMPARIRE LE RUGHE  
RINGIOVANISCE LA PELLE

DITTA  
PRODOTTI RADIOGENE  
V. S. Maria N. 12  
MILANO





# CARPENÉ MALVOLTÌ

**RICORDATE**

**CHIEDETE**

**ESIGETE**

**QUESTA**

**ETICHETTA**

S. A. FREUND BALLOR & C. - TORINO - DISTILLATORI DAL 1856

# SAPIDINA GALBANI



PER CONDIMENTO E BRODO



SOC. AN. EGIDIO GALBANI - MELZO

STABILIMENTO "SALUMIFICIO MELTENSE" MELZO

DEPOSITO E CONCESSIONE SOLE



VERMUT  
*Ballor*



E' un prodotto  
QUADRIFOGLIO  
della S.A.I.C.S. - Lodi



CILINDRETTO

## INTINGOLO

PER BRODO E CONDIMENTO

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXX - N. 45

7 NOVEMBRE 1943 - XXII



PROFONDO È IL CULTO CHE IL NOSTRO POPOLO NUTRE PER I DEFUNTI. LUNGI DA OGNI CONCEZIONE DI PASTO PAGANO, MA ANZI IN UNA SPIRITUALITÀ TUTTA ACCESA DI AMORE E DI FEDE SI VUOLE PER CHI CI FU CARO E SI LASCIO RITORNANDO NEL DIVINO MISTERO DELL'AL DI LÀ, UN SEGNO CHE DISTINGUA E RICORDI: MODESTA PIETRA O SEVERO MONUMENTO, E L' FIORI SI DEPONGONO CHE PORTANO NEL LORO CALICE IL PRIMER D'ANIME LEGATE OLTRE OGNI VINCULO TERRENO AD ALTRE ANIME ORMAI FUORI DI NOSTRA POVERTÀ, L' SI TORNA NELLA MELANCONIA DEL NOVEMBRE A DIR PAROLE SOMMESSE DI PREGHIERA. ALLORA OGNI OIMITERO DIVENTA UN GRANDE GIARDINO E IN OGNI CELIDA PIETRA, IN OGNI DURO METALLO VIERA UNA PROMESA E UNA SPERANZA: RITROVARSI. - QUI: UN VIALE DEL MONUMENTALE NEL GIORNO DEI DEFUNTI A MILANO. (Foto Bruni - esclusiva per « L'illustrazione Italiana »).



## GIUSEPPE ALBINI

**P**ER noi, cresciuti all'ombra dell'Università di Bologna, alla quale pensiamo con infinita nostalgia tutte le volte che un ideale di perfezione ci assalta, o ci amareggia il dubbio di non avere abbastanza profitto del sapere e dell'amore di quegli antichi maestri, Giuseppe Albini rappresentò il tipo ideale del maestro, la guida più sicura che si potesse desiderare negli studi umanistici. La sua fama crebbe a poco a poco, il suo nome s'impose lentamente. Per molti anni restò in un'ombra discreta. Già insegna, era portato, per una modestia che non lo abbandonò mai, a starsene in disparte, intente i maggiori, dei quali amava dichiararsi il discepolo fedele, diffondevano tanto amore di scienza e di poesia. Questi davano il tono, creavano il clima intellettuale e morale, destavano le coscienze, perpetuavano la tradizione di una scienza che era anche umanità, educazione morale. Ma sarebbe impardonabile parzialità credere che la scuola si riassumesse in quei grandi nomi. Accanto a quei maggiori, altri collaborarono non meno intensamente e non meno abilmente, preparando gli scolari al più difficile tirocinio, spianando loro la via con la affettuosa comunicazione di un'esperienza personale. Chi non vorrà ricordare, accanto all'Albini, i cari nomi di Severino Ferrari e di Giovanni Federzoni?

Scamparsi quei maggiori e quei minori, egli era rimasto il solo

vi dominava come una musica e la perfezione era tale che finiva per distrarsi: si era ammirati dell'uomo e dell'arte superiore del dire o si perdeva di vista l'oggetto della lezione. Era necessario uno sforzo di volontà per rimettersi in cammino e per seguirlo.

Del tutto diverso fu l'insegnamento del successore. Mentre il Gandino concentrava l'insegnamento nello studio di Cicerone, dal quale amava prendere le mosse per le più svariate disquisizioni, l'Albini preferiva lo studio dei poeti e in modo particolare di Virgilio. Insegnamento severissimo, diligentissimo, compiuto in ogni parte e senz'ombra di pedanteria. Non si lasciava deviare né dalle divagazioni sentimentali — permesse solo a Pascoli — né dalle analisi estetiche o del testo, della traduzione e dell'indagine filologica. La sua lezione, per chi non vi fosse iniziato, poteva anche sembrare mediocre e ricordare quelle dei buoni insegnanti di liceo; ma aveva un po' di frequenza, un po' di assiduità, per accorgersi come sotto quell'andatura modesta e pacata, al celassero una preparazione profondissima, una padronanza assoluta dei testi e di tutti i riferimenti desiderabili. Non era, il suo, l'eloquio facile, spontaneo, inimitabile, nella sua classica venustà, del Gandino; era, piuttosto, una conversazione garbata, che si svolgeva lentamente, senza ombra di sforzo o di fatica. Lo scolaro non veniva mai sogliato, non aveva mai la sensazione di un'imposizione. Il Maestro indicava le difficoltà, formulava i problemi, poneva degli interrogativi; non designava le cose facili, che sono, poi, le cose più difficili; indagava nel dettaglio, ispirava il senso e il gusto della precisione. Si trattava di un passo di Virgilio, o di un'ode di Orazio, di un frammento di Ennio o di un brano di Cicerone, alla fine della lezione ogni dubbio era dissipato, l'argomento esaurito. Si aveva la sensazione di dominare un paesaggio dall'alto di una collina. Grammatico finissimo, amava le minute analisi dei testi, delle proposizioni, del vocabolo, poiché l'arte e lo stile consistono in questo e in niente altro. Studia con lui, al contatto coi testi, la grammatica perdeva ogni apparen-



Giuseppe Albini.

za arcigna e ci rivelava una cosa viva, essenziale. Cerramente il suo insegnamento era anche altamente estetico, ma non era tale per proposito o per partito preso; risultava tale alla fine, come la spontanea conclusione di indagini coordinate. Non lo addossavamo mai i volti della retorica che si esprime per esclamativi e meno ancora le divagazioni generiche su aspetti generali di un'opera o di un autore. Si sa quanto sia facile discorrere dell'umanità di Virgilio, del senso della vita in Orazio, della passione politica di Tacito, dell'amore di Carducci o del concetto della morte presso gli antichi e così via. Egli amava porre dei problemi chiari, con limiti ben definiti e non ammetteva che nessuno, maestro o scolaro, evitasse le difficoltà con la comoda scusa di spaziare più in alto. Sotto questo rispetto il suo insegnamento fu utilissimo: addestrò l'intelligenza ed educò il carattere. Né deve stupirsi, perché anche questo faceva parte di quella propria intellettualità e morale, che non smentì mai nella scienza come nella vita.



Salvaduto (Ferri). Loggia di casa cinquecentesca. A destra: panorama di Giudecca, paese natale di Giuseppe Albini.

a custodirne la memoria ed a tramandare l'insegnamento. I bei dall'ombra nella quale aveva amato appartarsi per lunghi anni dopo la dipartita del Gandino. Per un'insana designazione egli ne fu il successore. L'eredità era tale da spaventare chiunque. Può darsi — non lo so — che altri abbia superato il Gandino nell'erudizione filologica, nella ricostruzione dei testi, nel metodo che prese tanta voga in Germania nella seconda metà del secolo scorso e che si diffuse anche fra di noi deformando nell'esagerazione una scienza che era nata in Italia, ma nessuno credo abbia mai superato il Gandino nella padronanza della lingua latina, nella perfetta conoscenza degli autori e dei testi, nella penetrazione dello stile. Egli fu, forse, l'ultimo umanista nel senso antico della parola, devoto al quale s'inchinavano tutti quanti, senza eccezione. La sua autorità era indiscussa e senza limiti, le sue conoscenze infinite ed ugualmente perfette. Le sue lezioni resteranno un ricordo indimenticabile per chi ebbe la fortuna di udirle. Qualunque argomento trattasse, egli ricordava quei virtuosismi davanti ai quali scompone ogni difficoltà e tutto diventa semplice, facile e accessibile. Ho ancora vivissima nella memoria la sua figura, quel suo volto di romano dell'età classica, di senatore dei tempi aurei della Repubblica. La sua parola scorreva plana, dolce, persuasiva e penetrante e vi prendeva,



Uomo di una bontà addirittura angelica, era un giudice severissimo, incontentabile, perché seguiva un criterio di perfezione assoluta. Per questo lavorò moltissimo e produsse poco. Lasciò alcuni commenti di testi latini ad uso delle scuole, le Bucoliche e le Satire di Petrarca, che sono dei modelli del genere e numerosi saggi di critica, sparati in riviste tecniche e scritte sotto lo stimolo di richieste insistenti. Ad un'opera organica, degna di lui, del suo sapere, non si dedicò mai. E fu un gran peccato, perché la possibilità dell'uomo erano grandissime. Come ho già osservato, ne fu distolto da quella mania della perfezione, che era propria del suo carattere e che si conciliava — perché non dirlo? — con una insana pigrizia a produrre. Amava lavorare per sé, per la scuola. Alla scuola diede il meglio di sé, nella scuola produceva teorie di sapere.

Non era solo un grande latinista, era un grande letterato, che conosceva egualmente bene — e si potrebbe dire alla perfezione — la letteratura latina e quella greca, l'Italia e quelle straniere. Danzani insegnò come il Barbi lo annoveravano fra i migliori interpreti di Dante.

Resterebbe, ora, a parlare delle sue virtù di traduttore. Mi sia consentito di procedere per ricordi personali. Per me e per tutti coloro che l'hanno avuto maestro e l'hanno tante volte consultato, le sue qualità di traduttore avevano quelle di un miracolo. Non verrà mai più un traduttore che possa resistere al suo confronto. La precisione con la quale riusciva a trasporre una frase, un periodo, una parola, dal latino o dal greco in italiano; la penetrazione del senso riprodotto da una proposizione, erano inarrivabili. Si proponevano varie e disparate versioni, e si tormentava nella ricerca dell'espressione che rendesse quel certo senso di un verso di Virgilio o di Orazio, ci si affaticava fra la traduzione letterale e quella libera, meglio rispondente al senso che avevamo, ci si accingeva a formulare ed egli interveniva con una felicità di interpretazione, che ci ammutoliva. Impossibile fare di meglio: si aveva la sensazione dell'infinità.

Di sfortunatamente, egli aveva una sua idea fissa e, cioè, che i poeti non si potessero tradurre che in versi (e Leconte de Lisle? E Berard?). Si deve a questo la sua traduzione di Virgilio in versi, pubblicata nel 1921 e che era la terza. Zanchielli presenta la nuova, splendida edizione, col testo latino a fronte nella Collezione «Poeti di Roma». Senza aver dubitato insigni, fu veramente disadatto: non incontrò il favore che meritava e meno ancora quello che egli desiderava. Fu il suo grande sforzo, nello studio di conciliare la letteralità della versione e la nobiltà dell'espressione. Non senza di cui, si formulare ed egli interveniva con una felicità di interpretazione, che ci ammutoliva. Impossibile fare di meglio: si aveva la sensazione dell'infinità.

La preoccupazione di restare fedele al testo conferì alla traduzione, nonostante la nobiltà dell'andacastello, anzi, appunto per la ricerca indefessa di tale nobiltà, un certo che di sostenuto, di compassato, di accademico, che non si può dire di rado inodori. Si avverte uno studio accuraticissimo, ma non convince il deliberato proposito del traduttore a voler gareggiare con Annibal Caro e il pensa con rammarico al capolavoro mancato di una traduzione in prosa. Apriamo il secondo libro dell'Enclide e soffermiamoci sui primi versi, che tutti sanno a memoria:

*Conticere omnes, intelligne ore teneant.  
Inde loro pater Aeneas sic oras ab alto:  
Infandum, regina, lubes removere dolorem,  
introduca ut opes et lenienter regem  
eruerint Danae, quod ipse miserrima vidi,  
et quorum pura magna fui...*

L'Albini traduce:

*Tacquerò tutti, con gli sguardi a lei.  
Allor così da l'alto fero il padre  
Enea prese a parlar: Tu vuoi regina,  
Che un immenso dolore io rinvoltelli.  
Come i Danae distrusser la potenza  
Troiana e il ingrimmi regno, direi  
Cosè ch'io vidi e di che fui gran parte.*

Non sarebbero possibili una maggiore fedeltà al testo ed una maggiore veemenza, ma non è chi non senta come nella traduzione si sia perduto quella inaffabile tristezza del discorso di Enea, che si rivolge, non dimentichiamolo, alla regina che è già presa di lui. Il primo verso rende l'originale in modo mirabile, ma la stessa concisione ci dà la sensazione di un «disacco» fra Enea e l'adoratore, che non è affatto conforme al testo, dove è palese una «tensione» verso l'eroe che si appresta a partire. Questa «concisione», che si alterna frequentemente con espressioni che ricalcano il testo, è il difetto capitale della traduzione, che non sempre persuade. Si confronti con la vecchia traduzione di Annibal Caro:

*Stavan taciti, attenti e disiosi  
D'udir glà tutti, quando il padre Enea  
In sé raccolto, a così dir de l'alto  
Sua sponda incominciò...*



Milare di produzione anitona, nell'alta Alitalia. L'equipaggio del Comandante ai comandi di una batteria di grosso calibro.

Quel «disiosi», che non trova riscontro nel testo, salva la situazione e rende, direi plasticamente, lo stato d'animo dell'auditor, il Leopardi traduce:

*Ammutirono tutti, e fusi in lui  
Teneano i volti...*

Non è meno letterale di quella dell'Albini ed è preferibile perché è resa più efficacemente l'attenzione della gente suonata di ascoltare con cui «fusi in lui» tengono i volti», che conserva l'intensità del testo, che l'Albini ha invece sottinteso. Ultimo in ordine di tempo, Giulio Vitali:

*Tacquerò tutti, immobili, col volti  
fusi ad intenti. Allora il padre Enea  
cominciò dal trillo alto a parlare.  
Un dolore ineffabile, o regina,  
vuoi ch'io rinvolti: come abbiamo i Greci  
provato la potenza e il miserando  
regno di Troia e tutte le sciagure  
ch'io stesso vidi e di che fui gran parte.*

Indubbiamente la letteralità e la precisione sono dalla parte dell'Albini: ma chi non avesse che il Vitali rende meglio il tono accorato del racconto? A volte il Vitali — sia detto di sfuggita — se ne preoccupa fin troppo in questa sua recente traduzione, che è così assai bella, nonostante un'infusione di sentimentalismo romantico e tutto moderno, che si accorda di rado con la castigatezza virgiliana, sempre sostenuta anche negli episodi di intensa commovente. L'Albini si è indugiato sul «quod ipse miserrima vidi» (e cioè come ch'io vidi) e l'ha reso alla lettera, benissimo, a guisa di inciso e di specificazione. Senonché l'entusiasmo latino è qualche cosa di più di un semplice inciso dichiarativo, perché quel-

le seconde sono anche definite come «una più straziante (miserrima), che si possono vedere. L'avere abbandonato il superlativo, fa sì che il racconto cali alquanto di tono. Il Vitali si è affidato alla versione Albini:

*...E tutte le sciagure  
ch'io stesso vidi...*

Il Caro avverte che si trattava di più di un semplice inciso e lo amplificò separandolo dal contesto:

*E qual ne vidi? ter ruius e scempio;  
Ch'io stesso il vidi, od era gran parte fui  
Del suo caso infelice...*

Ciò nonostante la superiorità dell'Albini è indiscutibile e non ha bisogno di essere dimostrata. Con queste brevi annotazioni si è voluto unicamente fare un'idea di questa traduzione, sotto tutti i riguardi linguistici, alla quale il compianto maestro intese di affidare la sua fama. E certo l'opera merita di essere studiata con intelligenza e con amore, intelligenza e amore, che mancarono al suo apparire. E lui ne ne crucchi moltissimo e non lo nasconde al ristrettissimo gruppo di amici e di discepoli coi quali amava intrattenersi nelle ore tranquille. Ma qualunque sia la sua sorte comunque venga essa giudicata, Giuseppe Albini resterà per la sua opera di maestro incomparabile e di patriota indigne. Il maestro fu superiore all'opera e la sua scuola allo stesso maestro, perché egli aveva la virtù, così rara, di creare fra sé e gli scolari una indispensabile comunione spirituale. Non è vero che tutto muore: la formazione di una coscienza non vale meno di un bel libro.

GIULIO VENTURINI



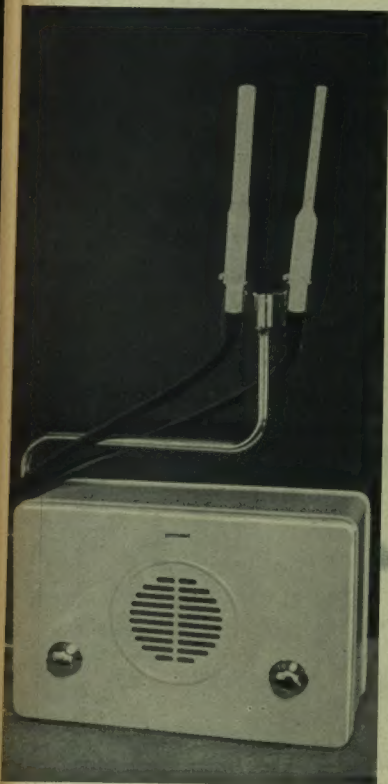
Chandrabose, capo del movimento indipendentista indiano, ministro, alla radio, parla ai suoi compatrioti.





# LA SCIENZA AL SERVIZIO DELLA GUERRA

Sopra: La sonda suonante viene applicata al soggetto e il chirurgo è già pronto all'intervento. - A destra: L'assistente applica la sonda. Appena la corrente invadere la zona dove si trova il cristallo, l'altoparlante emetterà il suono indicatore. - Sotto: La sonda come si presenta con il suo piccolo altoparlante.

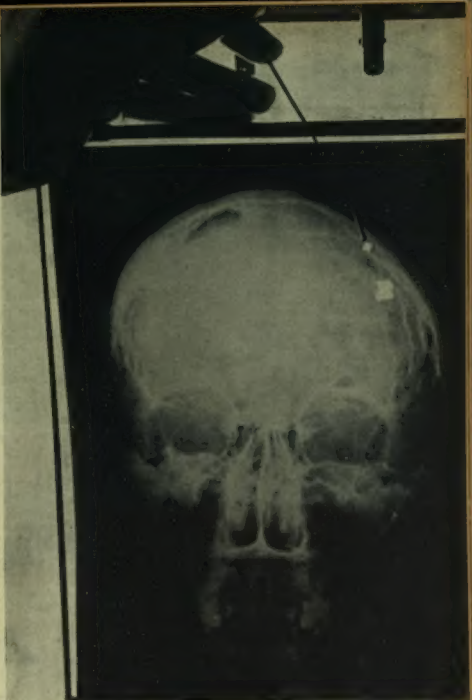






È noto come la guerra, colle sue tragiche conseguenze, offre alla chirurgia ampie possibilità di studio e di ricerca. Molte migliaia di vite umane vengono strappate alla morte appunto in base ai progressi che la chirurgia compie nei periodi di guerra. Uno degli ultimi ritrovati, nel campo dell'anestesiologico chirurgico, è la « sonda suonante » com'è stata definita dal suo inventore. Questo strumento sfrutta per raggiungere il suo benefico scopo alcune fondamentali leggi elettro-fisiche e serve per individuare l'esatta posizione di corpi estranei (pallottole di fucile, schegge di granata ecc.) negli organi interni dell'individuo colpito, quando detti corpi non sono visibili neppure con l'aiuto della radiografia. La sonda è rappresentata da un cannello di fine porcellana, in cui si trova un rocchetto scorrevole. La corrente viene immessa attraverso un generatore di frequenza suonante che serve da generatore di corrente e provoca nell'eliosparante con cui è collegato una certa risonanza. Quando si mette in azione l'apparecchio si stabilisce nella sonda un campo elettromagnetico. Qualora venga a contatto di questo campo magnetico un pezzo di metallo, si provoca l'induttività del rocchetto e successivamente anche la risonanza dell'eliosparante. Attraverso la variazione di tono il chirurgo è in grado di stabilire la posizione di una scheggia che si trovi nel corpo umano (ed mircoli o nelle ossa) e può di conseguenza provvedere subito ad una rapida estrazione.

Le fotografie di questa pagina ci mostrano con sufficiente chiarezza il procedimento per l'estrazione di un proiettile dal cranio di un soldato ferito.



Sopra: La mano del chirurgo porta la sonda nel punto dove dovrà poi incidere per l'estrazione del proiettile. - In alto, a sinistra: Le lacerazioni determinano con troppa chiarezza l'esatta posizione del corpo estraneo penetrato nel cranio. - A sinistra, in basso: L'operazione è finita, due piccole schegge sono state estratte. - Sotto: Il paziente, dopo un'insensibile chirurgia che non gli ha procurato sofferenze notevoli, guarda con soddisfazione i proiettili che gli sono stati estratti dal cranio.



**E** l'altro monte, e l'altro  
monte ei vede,  
l'Erice azzurro, solo tra  
il mare e il cielo  
divinamente apparito,  
la vetta  
annunziatrice della  
Sicilia bella.

Così il D'Annunzio descrive quel monte ne «La notte di Caprera», così immagina che sia apparso a Garibaldi in quel fatidico mattino di maggio che vide le navi del Mille

E così l'Erice appare realmente, sopra tutto a chi giunge in quell'isola dal mar Tirreno: come un immenso altare librato nell'aria, o come un etereo naviglio che stia per sciogliere la vele e salpare.

verso l'infinito. E siccome s'alza dal mare, che ne lambisce le falde, e non ha altri monti vicini, sembra quasi distaccato dalla terraferma ed appare assai più alto di quanto è. Potè affermare che l'Ereice s'innalza tanto, che non si può ritenere che fosse dov'è.

Dall'azzurra e solitaria sua v  
potrebbe essere più vasto, più  
lini e lontani; ridenti ed ube  
libeo ed oltre; la falcata città  
villaggi ovunque disseminati  
distesa di mare, con le iso  
che si perdono nell'azzurro colo  
nanti la via che conduce, lung  
nell'Africa. Di questa, nelle lim  
arido e bianco capo Boe

È sopra tutto a questa sua p  
na insieme, come anche agli  
no, nell'estrema vetta, in un  
olteplici fortune, e le sue po  
serciare attraverso ai secoli, a  
ere, come baluardo e propugn

La ridente e linda cittadina, con  
venza di tempi lontani e quasi  
viratistiche; ampi cortili more-  
stici mirto; portici normanni  
austeri, con poche e rade  
piante più o meno remote; e tutti  
i tempi e d'altri luoghi, quale  
della Magna Grecia.

La più notevole dei suoi edifici è la *Madrice*, d'architettura Campanile quadrangolare e con originalissima ghirbana (pronuncia) pregevoli opere d'arte, fra cui il *Sanco Laurana*. E sull'altare centrale trona della città, bella tavola di legno e cento altre chiese, grandi e piccole, fra cui un quadro, una scultura e una fatura: tutti luoghi in cui si può ammirare l'arte e nel vero e proprio museo, dove si trova l'incisione di Antonello Garini.

E, in Erice — è bene saperlo — le donne che godono antica fama, abbiano gli occhi azzurri come dell'isola per la finissima tope: il caratteristico profilo e effigi che si ammirano nelle statue indossano ancora il tradizione delle antiche donne elleniche.



## II. Monte Erice

alimento. Anche Virgilio, con poetica iperbole  
rassie fin quasi agli astri e Polibio erronea

na, la montagna più alta della Sicilia, si scopre comunque un panorama che non è solo, più vario: glogaie e cime di monti vi-  
se campagne, che si stendono fino al capo  
Trapani con le sue bianche saline; borgate  
in un presepio immenso; ed una amplifi-  
cagione di Egadi e con un seminato d'isolotti e di scogli,  
di lontananza e sono come pietre miliari se-  
il canale di Scilla, alle non lontane spiagge  
le giornate di sole, si scopre ad occhio nudo

ura così eminente e solitaria, terrestre e ma-  
lata ed impervi suoi fianchi, che però si dilata  
nell'immensissimo pianoro, che l'Erice deve le sue  
leggende, e il vario ufficio che ha potuto  
svolgere come città sacra alla deità di Ve-  
lo militare.

«I borghi ancora oggi di mano, sembra la sopravvivenza di leggendari: strade strette e tortuose, quasi verticali, infornati dal tradizionale oleandro e dai rosmari di bifora e d'ogni; edifici venerandi, quasi conventuali, tutti rimontanti ad un tempo un'aria attenta e silenziosa, aria d'alta montagna che si respira nelle antiche città morte dell'Ellade».

è forse il suggestivo Duomo trecentesco, la  
polica-normanna, imponente e severo: un  
risto, già « bello e forte arnese » di guerra;  
in pietra tufacea; tre lunghe navate abbellite  
bellissima Assunta scolpita nel 1469 da Fran-  
la venerabilissima Madonna di Custonaci,  
olio del sec. XVI. Al Duomo fanno corona  
e piccole, « monasteri e conventi, dove è  
una croce, una pisside, una pianeta di fine  
si respira un'aria di museo, assai più forse  
è per altro un autentico capolavoro: l'An-  
(25)

ci sono poi le bellezze vive ed animate, che meritata fama di bellezza: siano bianche o nerissimi, si differenziano da tutte le altre tinte, bianca e rossa insieme, e sopra tutto della faccia e della testa, assomigliante alle auree dell'antica Siracusa. Non poche volte il manto di seta nera, che ricorda lo hima, è simile a quello che ricopre la testa.

con la processione notturna dei « Personaggi biblici, e quasi azione sacra, muta ed ambiziosa le vie della città su cavalli riccamente bardati, risonante di musiche e di canti, tirato a sordine dal popolo dormiente.

E chi assiste a quella sfilata non può quasi del Paradiso Terrestre e al mistico carro d'

Ma l'Erice d'oggi, malgrado l'inconfondibi-  
le quale può quasi considerarsi come un'  
attesa, è una città decaduta e sempre più  
l'Erice del tempo che fu, se rievochiamo  
tanto attestata dalle venerande reliquie del  
tempio di Venere, le Mura Ciclopiche, il

Fondato il tempio preistorico dall'epónimo Venero, che giacque sotto i colpi dell'immense patella suola, esso può contare una sua interezza con quella di Enea e di Roma, quando, Questi può quasi considerarsi come il più certo che ebbe l'assai una lassa e vi d'endo *de visu* il circostante paesaggio, il che è questo che può dirsi ericino, per la quale azione che gli è propria ed è così la sua. Anchiese, i ludi funebri indetti da Enea per pugilistica fra Darete ed Entello si svolge nelle sue immediate vicinanze. Così è anche descritte, la quale — possiamo esserne non isolato degli Asinelli, che sorte a noi

Racconta la stessa leggenda — e ce ne dà storici Diodoro e Pausania — che il *pias* era nato, decise d'inalzare sull'estrema vetta e aggiunge che alla grand'opera concorse costruendo, fra l'altro, un arditissimo muro, di « Ponte di Dedalo ».

Questo tempio — d'ordine dorico e di proporzioni imponenti — non inferiore per magnificenza a quello di tutto il mondo antico e fu meta di continui pellegrinaggi per i fenici e cartaginesi, che consideravano la città come la loro patria.

Fu anche molto onorato dai Romani che a Siracusa, in Sicilia, un presidio di 200 uomini e vollero che si recasse a finire in questo, salissero sull'Erice per onorarla. Verso la fine della seconda guerra punica, il quale — raccontano gli storici — si combatté tra i due re, si recò a Siracusa, al tempio di Venere, entrambi d'oro, per trasportarli colli Capitolino, un altro tempio ad esse.

figurine di Tanagra. Questo manto, benchè scenda fin oltre alle ginocchia e celi le mani e le braccia, è indossato, specialmente dalle giovani, con arte sì fina che delinea bellamente le linee del corpo, ed innalzandosi fin sul capo, incornicia il volto a mo' di soggolo monacale.

E lassò c'è infine la dolce vita — silenziosa, morigerata e raccolta — che vi si conduca: un po' assai più attento e attento, forse, e attento più contemplativa alle attività; ma conseruando alle antiche costumanze, ed illeggeria da un ricco patrimonio di usi e costumi di leggende popolari, che si tramandano di generazione in generazione, e in cui è sempre una nota di gentilezza e un perpetuo aroma d'antica poesia. Eccelle, fra le vite costumanze, il così detto *festino*, che si celebra annualmente in onore della Patrona e culmina simbolico corteo di soggetto che sfilà per ore ed ore per chiuso da un carro trionfale, per mezzo di lunghe e robuste

sare alla processione dantesca  
elica Beatrice.

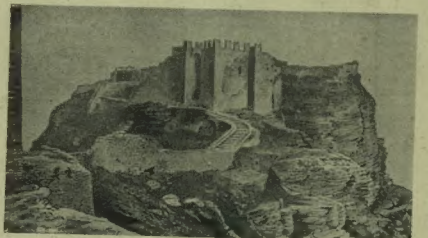
petto che le è proprio, e per  
nografica tutta chiusa in sè  
ente, se la compariamo con  
passata grandezza, oggi sol-  
più vetusti monumenti: il

Il misterioso figlio di Bute e di Ifigenia, il figlio di Ercule nel difendere la patria, eroica e mitica, che si narra raccolta e cantata da Virgilio, indigente dell'Ereice, essendo a lungo e vi compose, ritirabile dell'Eneide. Un libro di indubitabile motivo: la vasta (la morte) e la sepoltura di (che la memoria, la gran lotta) intero sulla vetta dell'Ereice o la gara navale così minutamente — ebbe per metà l'odierna.

conferma, oltre a Virgilio, gli  
per onorare la dea da cui  
"Erice il tempio di Venere;  
ente Dedalo, padre di Icaro,  
conserva ancora con il nome

il non grandi, ma splendidi-  
Pato — ebbe gran fama in  
naggi, specialmente di mari-  
come loro protettrice e l'in-

ero, dopo la conquista della  
ti i loro magistrati, nel ve-  
Dea nei modi sanciti dal  
sali anche il console Mar-  
se di trafugare il trono e la  
a Roma, dove già sorgeva,  
ro.



### Il Castello di Eriol



Le antiche mura di Eriq





GINO BOTTAI "DOPO LA PESCA."

Ebbe inizio allora, per il delubro ericino, una lenta e progressiva decadenza, che divenne completa con l'avvento della nuova religione.

Insieme con gli altri santuari pagani, cessò allora d'esistere il bel tempio delirale; di cui restano oggi scarsi, ed informi vestigi. Soltanto di pietra ed rame, frammenti di colonne, anfore e palere di varia grandezza, e il cono detto «Pisolo di Venere», ampia cisterna circolare, dove forse si bagnavano le Jerodotee danzanti, sono rimasti.

L'Ereica, in seguito, e precisamente nella seconda metà del sec. XII, quando il tempio di Venere non era che un mesto ricordo, venne rafforzato, per opera dei Normanni, da un massiccio e massiccio castello, coronato da una doppia

De l'ombroso paisage Érice la vetta  
eterna rade ivi Afrodite e impera  
e trema l'innamor la brucdetta de lei costiera

## SERGIO MARINI

## PIÙ SERENO



DA CONRAD VEIDT A OSVALDO VALENTI

# ENRICO IV

O IL TREDICESIMO INCONTRO COL CINEMA



Una scena dell'antefatto nell'« Enrico IV » (Cinco). Sono di fronte Clara Gaietani e Luigi Pavese. - La mobile maschera di Osvaldo Valentini (Enrico di Valois). In una scena del film con Clara Gaietani e Luigi Pavese (Belcredi). - A destra: Un singolare primo piano di Marziano e Valentini.

**N**ON c'è stata cinematografica che abbia saputo realizzare alla tentazione di tradurre Pirandello in immagini, cominciò quella italiana nel lontano 1920 e fu seguita nel 1925 da quella francese, nel '27 da quella tedesca e nel '32 da l'americana. Si può asserire che nessun autore contemporaneo ha trovato uguali consensi presso industrie cinematografiche di tanto diversi intendimenti.

Nessuna meraviglia del resto: poiché il successo teatrale di Pirandello è stato mondiale e lo stesso si estendesse ugualmente il successo cinematografico. L'opera di Luigi Pirandello continua perciò ad essere spulata sistematicamente dai cineasti di buona volontà ed ogni tanti anni, come un periodico *rhinc* di intelligenza viene riesumata per lo schermo una delle sue commedie.

A capofila di questa fortuna cinematografica stanno due drammi e un romanzo: *Ma non è una cosa seria*, *Enrico IV*, *Il fu Mattia Pascal*. Il non è una cosa seria fu il primo film realizzato da un'opera pirandelliana, nel 1920, come abbiamo detto ad opera della Nova Film di Roma, l'adattamento cinematografico era di Arnaldo Frattelli e Augusto Camerini e la versione fu diretta da Augusto Camerini, interpreti ne furono Fernanda Negri e Romano Calò.

La Fort di Torino, per la direzione di Gennaro Rigibelli realizzato nel 1921 *Il viaggio della omomima* novella ne furono interpreti Maria Jacomini e Carlo Benetti. Lo stesso anno la Fespi Film diretta allora da Umberto Fracchia e Mario Corsi, realizzato per lo schermo un'altra novella di Pirandello, *La Rosa*. Direttore della ver-

sione cinematografica fu Arnaldo Frattelli adattamento curato dal figlio del drammaturgo, Stefano e interpreti Olympia Barrocco, Lamberto Puccini e Bruno Barilli. Il fantasista scrittore di cose musicali, che non aveva ancora acquisito quella trascuratezza della propria persona che lo ha reso tanto noto.

Sempre nel 1921 fu edita un'altra versione cinematografica di una novella di Pirandello, *Lo scaldino*, che si svolge tutta in un chiosco di giornale avanti all'entrata di un varietà di infimo ordine. Diretta quest'opera film, per l'Italia di Torino, Augusto Genina e lo interpretarono Kall Sambucini, le celebre «Za la vie», Alfonso Casini e Franz Sela.

Tutti questi film per noi appartengono addirittura alla preistoria del cinematografo, sono immagini che a stento riusciamo a rievocare con l'aiuto di qualche obliqua fotografia. Il nostro primo ricordo cinematografico preciso intorno alle opere di Pirandello risale a *Il fu Mattia Pascal* diretto da Francia da Marcel L'Herbier, e interpretato da Ivan Mosjoukine, l'attore che finalizzava allora presso tutti i pubblici, che ebbe una fama pari a quella di Rodolfo Valentino e che, dopo aver dissipati milioni, scomparve per riapparire soltanto qualche anno fa, condotto in fin di vita dall'alcol e dagli stenti, in un ospedale parigino. La critica ricorda l'interpretazione di Mosjoukine in quel film come una delle sue migliori e certamente *Il fu Mattia Pascal* resta una delle cose migliori di L'Herbier, opera forse influenzata dalla scuola avanguardista ma serrata, espressiva, in tutto degna di essere ricordata dalla storia del cinema.

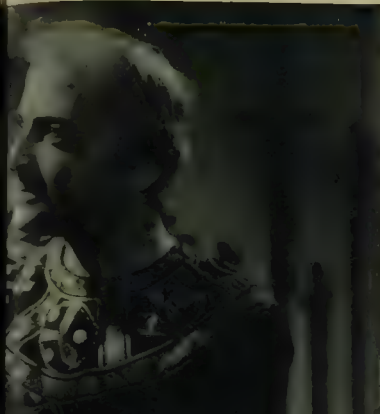
Il film di L'Herbier veniva prodotto nel 1925. Nello stesso periodo il regista italiano Ambro Palermi, ingaggiato dalla Nova Film di Berlino pensò a *Enrico IV* come opera cinematografabile e la realizzò infatti per lo schermo nel 1926, con a protagonista Conrad Veidt, considerato allora tra i migliori attori drammatici europei. Dare un giudizio critico di questa opera, vista tanti anni fa e con occhi assai meno analizzatori di sembrare impossibile, ricordiamo però qualche dettaglio dell'interpretazione tra le più precise e intelligenti. Peccato non avere a disposizione domani una copia del vecchio *Enrico IV* per confrontarlo con quello di cui parleremo in seguito.

Nel 1928-29 il mondo cinematografico era in subbuglio per l'invenzione del sonoro, mentre le case trattenevano i film già prodotti muti, per sopperirli prima di mandarli per il mondo, il cinema italiano tentò, con un primo timido battito d'ali, le vie della rinascita. Stefano Pinalunga, noleggiatore e gestore di sale cinematografiche aveva acquistato gli stabilimenti Cines di cui erano rimasti soltanto i vecchi e aquilati capannoni del tutto. Li attrezzò con i movielmi impianti per la ripresa sonora, li fece trasformare e nel 1930 i teatri furono pronti a funzionare.

Un'opera di Luigi Pirandello venne appunto a barlucinare la nuova cinematografia italiana: dalla novella *Il silenzio* Gennaro Rigibelli realizzò il primo film sonoro italiano: *La Casetta dell'Amore*. Non si trattò davvero di un'opera cinematografica che facesse osare all'aspiratore, noi la ricordiamo come una cosa dolcissima, tipicamente accarezzata per quelli che si credeva allora fossero le esigenze del sonoro, cioè balli, canti e



Luigi Pirandello, tra Miranda e Pierre Blanchard mentre si girava « Il fu Mattia Pascal ».



Gennaro Righelli ebbe un grande successo di pubblico. Al suo arrivo fu accolto soprattutto il merito di aver tramandata una ottima interpretazione di Musco.

Nello stesso anno, a poco più di dieci dalla prima edizione un altro regista francese fu intronizzato da Il fu Mattia Pascal come rena per il cinematografo. Questa volta però gli interpreti del film furono francesi ed italiani ed il film fu girato a doppia versione. Pierre Chenal studiò accuratamente a memoria i momenti più vivaci di Pirandello che fu largo con lui di consigli e chiarimenti e si scontrò con la collaborazione di Scenari e

pubblico più giovane appieno altrettanto curiosi che quelli vecchi di novecento anni.

A fianco di Valenti sono: Clara Calamai che sostiene il duplice ruolo di madre e figlia Sofia, Luigi Pavese che è Belcredi, l'amico che provocò la pazzia di Enrico di Noli e Lauro Gazzolo che è il fedele cameriere Giovanni. Ovidio Valenti, che dopo numerosissime interpretazioni in ruoli caratterizzati ma sempre collaterali giunge ora, dopo dodici anni di carriera cinematografica, al cuore protagonista ha messo in questo film non soltanto dell'impegno ma anche dell'intelligenza. Dopo aver studiato profon-



Righelli, nulla parte di madre con la Calamai e il Pavese - Un dialogo tra Gennaro Righelli e Valenti

Salacro e il film fu girato in Italia con a protagonista Pierre Blanchard affiancato da Ida Miranda e Irma Gramatica. Lo stesso Pirandello ne scrisse i dialoghi.

E ora si annuncia il riedizione film tratto da un'opera di Pirandello, l'Enrico IV, già realizzato in Germania da Pabst che ha trovato ora una nuova interpretazione cinematografica del regista Giorgio Pastina, e di Ovidio Valenti nei panni del protagonista.

Per questa realizzazione cinematografica non è stata mutata gran che la struttura essenziale del dramma. È stato soltanto questo canaglia che nel dramma è narrato e che nel film sarà visto, perché il film è tutto un certo senso, in costume, poche fu chi, dell'undicesimo secolo, si alterano a quelli di venti anni fa che agli occhi dei

dramma la mirabile interpretazione che di questo dramma ha dato Muzetta Mazzetta. Valenti ha voluto andare a fondo agli intendimenti del dramma, ha studiato molte opere di Pirandello che potevano servire a chiarificare le intenzioni dell'autore, e guardò a questo dramma e ha dedicato infine tutte le sue cure a quei minimi dettagli che la cinematografia conta quanto gli elementi essenziali. Insomma una nobile e intelligente fatica di cuore.

Quale sia stato il risultato, dovrà giudicarlo il pubblico e la critica. Si dice che il tredici sia un numero fortunato, vedremo se il tredicesimo incontro di Pirandello col cinema lo sarà altrettanto.

UMBERTO DE FRANCOSIO

parole, una faccenda rumorosa fino all'inverosimile. Ma Pirandello non ne aveva nessuna colpa.

Più tardi e precisamente nel 1932, i produttori americani, che già avevano ascoltato in teatro alcuni drammi pirandelliani, progettarono la realizzazione cinematografica di «Come tu mi vuoi».

Si trattava, in verità, di un soggetto allettante e per la loro ammirazione e per una interpretazione impegnativa. A portare quindi il dramma sullo schermo furono scelti Greta Garbo e Melvyn Douglas, mentre lo stesso Pirandello fu convocato in America per dare il suo parere sulla sceneggiatura di Gene Marcher. Ma l'edizione americana, diretta, ma regia di George Fitzmaurice, non seppe, in alcun modo, approfondire i caratteri tanto che il film risultò in netto contrasto con l'intenti psico-sociali dell'autore. Servì, però, il film, ad allargare ancora maggiormente la popolarità del grande autore siciliano.

Per la prima volta nel 1932 Pirandello fu chiamato da Emilio Cech, che allora dirigeva la Cines a fornire uno scenario originale per il cinema, per un film da realizzarsi con larghezza di mezzi e di vedute. Pirandello scrisse un racconto che si intitolava «Gloia, Pietro» e che era assai più di un soggetto e di un elaborato trattamento, la cui trama, se era svolta minuziosamente, si trattava di una storia d'amore e di una rivalità fra due uomini intessuta, non casualmente ma con profondi radici, alla vita delle Acciario di Terni. Precise erano anche le azioni intorno ai personaggi, ai loro caratteri e alle trasformazioni degli stessi. Era un modello esemplare di trattamento cinematografico, che tornava al regista ed agli sceneggiatori tutti gli elementi per l'ulteriore lavoro.

Per realizzare questo soggetto, che prese poi il titolo di *Acciario* fu invitato il regista Walter Rutman che riuscì però a fare un film notevole a suo modo e che forse non aveva con Pirandello nessuna parentela. Acciario del film quello che era spesso accaduto dei drammi di Pirandello nelle esecuzioni straniere: molti registi sentono soltanto la parte meccanica e speculativa della tecnica pirandelliana e faticano per accreditare tutta la esecuzione su una unica nota, trascurata fino all'ossessione. Rutman non sfuggì alla sorte comune e non seppe tradurre in immagini italiane un dramma che era tipicamente italiano. Per quanto atteso in gran parte a Terni *Acciario* non aveva l'atmosfera tersa di quel piccolo film un classico della cinematografia italiana. Il film si giovò di un ottimo commento musicale dovuto a Francesco Malipiero; Mario Soldati ne curò i dialoghi. Gli interpreti furono due attori quasi sconosciuti, Ma Pola e l'allora calciatore Pietro Pastore.

Nel 1935 venne la seconda edizione cinematografica di *Ma non è una cosa seria* diretta questa volta da Mario Camerini che sceneggiò il soggetto in collaborazione con Mario Soldati ed Edoardo Penti e il film fu girato in doppia versione, italiana e tedesca, ed ebbe per interpreti Vittorio De Sica e Elisa Cegani.

Nel 36 un produttore pensò di sfruttare la grande popolarità di Angelo Musco in una delle sue migliori interpretazioni teatrali che era apparso a Pavia. Giacomo di Pirandello. Il film realizzato con vena facile da



Greta Garbo e von Stroheim in «Come tu mi vuoi».





a scavare la terra in cerca di lumache, che divorava crude, avidamente. Uccide col suoi questi animali nocivi. Ma al secondo giorno anche questi mezzi di nutrimento si esaurirono, ed il povero Mutas, divorato da una fame spaventosa, si aggrava tutto il giorno ai margini del bosco, andando carpiato tra i cespugli e spulava le cime di cascina Gallarda come una bestia in agguato. Ma quando veniva sera, e il bosco rombava sotto il vento, e gli uccelli si accingevano a frons sui rami spogli dei pioppi, girando al cielo già caduto quei loro piccoli cori, e dai tetti delle case saliva un fumo cattivo, e quando ricordava il focolare e le vivande, allora il povero Mutas s'intermeva nel folto degli alberi e preso da una specie di terrore panico, girava degli urli disperati, finché non annottava.

La signorina Dorea, una sera, stando alla finestra della sua camerata, vide sul margine del bosco una figura umana che si muoveva, e cercò di vederla nell'ombra spaventosamente non la vide più, udì levarsi nelle notte un urlo umano, lugubre, disperato, angoscioso, e poi un altro, e un altro ancora, fino a che non fu buio profondo.

Il cuore le diventò come un pizzico di cenere. Era il povero Mutas che urlava per la fame. La notte era cupa e fredda, gli alberi sconvolte nel silenzio con quella voce singolare, inquietante, che preannunzia un temporale.

La signorina Dorea si alzò a letto tremando d'una gocciola. L'urlo di Mutas, della povera bestia col volto a somiglianza di Dio, le risuonava all'orecchio senza requie. Intanto si era messo a piovere col vento. Si sdraiò nell'aria, così lo accarezzava l'acqua, il rombo del bosco ed una specie di ululo lupo, a onde, con l'avvicinarsi delle raffiche, che il vento produceva soffiando nel fil dei telerati, e dei rami.

La signorina Dorea non poteva chiudere occhio: le sembrava di vedere, ad ogni istante, l'urlo del povero Mutas, a lui vedeva il buio tanto il bosco grondante di pioggia, l'irritazione, spaventosa, cercava un ricovero nei cespugli, e tremare e chiamare.

Il dolore di quella creatura umana abbandonata da tutti le nasciò in cuore una specie di ribellione. Essa non credeva alla colpa di Mutas, ma se anche fosse stata vera, la maestrina non riusciva a concepire per lui un sentimento di odio. Anzi ricordava gli occhi tristi del povero cane, quando fissavano lei, così strani, così pieni di una misteriosa tristezza, ed al pensiero che in quella tristezza, in quella solitudine, potesse esservi un desiderio, un anelito amoroso, si sentiva agitata e sconvolta da una specie di attrazione istintiva.

Così pensando tutta la notte a quell'infelice, concepì un disegno temerario. L'indomani era giovedì, e non aveva lezione. Per poco che il tempo l'avesse permesso, ella sarebbe andata nel bosco, avrebbe cercato di Mutas e l'avrebbe interrogato.

Come fu giorno, balzò in piedi ed aprì gli occhi il cielo, dopo un temporale notturno, era stato spazzato dal vento e la giornata si annunciava serena e lieta.

La maestrina si vestì, prese una tazzina di caffè, ed attese che il sole un po' alto rassodasse i sentieri, che dovevano essere fangosi per la pioggia notturna.

Verso le dieci miles nella borsetta due pezzi di pane, due mele e parti. Prese anche con sé un coltello da cucina acuminato, che nasconde sotto le vesti. Ella andava ad affrontare un essere bestiale, esasperato, accusato di avere voluto usare violenza ad una ragazzina. Poteva darsi che vedendo lei, più adatta a sguattergli i furti dei suoi, e nella solitudine di un bosco l'avesse assalita. In tal caso si sarebbe difesa.

Attraversò le case e percorse per qualche tratto le strade provinciali per dare l'impressione che andasse a passeggio, poi, ad un certo punto imboccò un viale di pioppi, costeggiò tendendosi sulla riva, un fosso d'acqua, attraversò un canale, passando non senza paura a pericolo, sopra un tubo di cemento sospeso sulla corrente, ed arrivò così sul limitare del bosco. Intanto era un grande silenzio; tutto appena dallo zittire del toral e dal frullo di qualche uovo. Di quando in quando si udivano cadere su le foglie morte delle grosse goccie d'acqua che stillavano dai rami, e quel brusio sordo che fanno gli alberi nel sole.

La signorina Dorea si fermò col cuore che le batteva la gola, e guardò intorno smarrita, pronta a gridare al primo rumore sospetto. Poi chiamò:

— Mutas... — udì a qualche centinaio di passi una specie di mugolio di spavento e poi vide Mutas pallido, stralunato, che fuggiva verso l'interno del bosco.

— Mutas, Mutas... chiamò ancora amorevolmente la signorina — non fuggire.

Mutas si arrestò un istante, s'affrettando con le mani alle verghe di un cespuglio e guardò esterrefatto la ragazza, pronto a riprendere la corsa.

— Non mi riconosci, povero Mutas, sono la maestrina, non fuggire. Hai paura di me? No, poverino, avvicinarti, ti ho portato un po' di pane.

Quando udì la parola pane Mutas le corse incontro come un cane a cui si ficcia vedere un pezzo di carne, e tremante, battendo i denti, livido, con le labbra verdi come l'erba, le tese le mani. — Pane... un po' di pane. Ho fame... tanta fame!

I suoi poveri vestiti, carichi di toppe erano macri

d'acqua e poiché si era messo al sole per asciugarsi fumavano ora sotto l'ombra azzurra degli alberi spogli.

La signorina Nella aprì la borsetta e gli bonò uno dopo l'altro i due pezzi di pane e le me, che quello si mise a divorare con un avidità puerile.

— Mutas... benedetto Mutas... — disse la signorina Dorea, avvicinandosi a lui un po' guardando e sorvegliando ogni suo movimento, come hai fatto, d. signorine.

— Io... — chiese il ragazzo spaurito e col piano in gola — cosa ho fatto? Mutas non ha fatto niente. Perché mi vogliono ammazzare?

— Non è vero, dunque che tu hai voluto prendere la bambina di Pedrin? Per farle del male?

Del male, io... Che male? Io non volevo più chiederla, io non piccolo il bambino lo.

So bene che non volevi picchiarla, ma volevi farle dell'altro male più brutto. Non è vero? Dillo a me. Ti porterò ancora del pane.

La signorina Dorea, nel dire così, era diventata rossa come il cinabro, e spulava Mutas negli occhi per scorgervi un lampo d'intelligenza, un guizzo di similitudine. Ma i poveri occhi accendevano rossi inerti, pieni di una così ingenua e bestiale ostinazione che stringeva il cuore. Lo scemo guardava smarrito verso la maestrina.

— Io non volevo batterla, non avevo niente in mano — continuava a borbottare Mutas.

Cerca di capirla, poveretto... diceva la Dorea e dimmi la verità. Non è vero dunque che tu volevi prendere quella bambina per fare delle cose brutte, quelle cose che dispiacciono al Signore?

Mutas la guardava stralunato, ma non un lampo di comprensione balenava nei suoi occhi tristi.

Di mio — disse la signorina irata — questo povero cane è meno che una bestia come è un fanciullo. L'odio gli ha negato tutto, anche il senso del peccato, ed ha voluto mettere su quella infelicità la sua immagine santa, per attirare sopra di lui la pietà degli uomini.

Un'angosciosa tenerezza la invase per quell'essere che era nato dall'amore e non comprendeva l'amore lo strinse a sé e cominciò a carezzarlo come una povera bestia tremante, dicendogli le più reiterate parole mentre grosse lacrime le scendevano dagli occhi.

Mutas, mio povero Mutas... hai avuto tanto fred

do questa notte? Dove hai dormito? Eri tu che urlavi ieri sera mentre annottava?

Il povero cane tremava, batteva i denti, e lo guardava incantato, smarrito, con quei suoi poveri occhi tristi che al riempivano di lacrime e di fuoco.

Ah, poveraccio — disse la signorina Dorea — questo infelice è innocente, e non deve morire nel bosco come una bestia senza padrone. L'odio mi assalta ma io lo salverò.

Si levò in piedi, fece ancora una carezza a Mutas, e dopo avergli promesso di ritornare il giorno dopo, si allontanò.

Lungo la strada del ritorno pensò che l'unico a cui si poteva parlare del fatto senza incontrare una preoccupata e bestiale ostilità, era il signor Guarienti. I contadini sono di natura testardi, e quando si fissa non una cosa in testa è difficilissimo modificare le loro convinzioni.

Giunse alla cascina, domandò al signor Guarienti, ma quello era andato in città al mercato.

Quando sull'imbrunire, fu di ritorno, la signorina Dorea andò a parlargli gli narò della sua visita a Mutas, piangendo, e lo persuase che quel poveretto non era affatto colpevole del fatto di cui lo accusava. Il signor Guarienti rimase impressionato del lacerare della maestrina, ma si commosse davanti a senso di verità della sua narrazione. Eh, poveraccio — disse — s'è così sarebbe un delitto lasciarlo morire di fame e di freddo nel bosco. È una creatura di Dio. Dimmi, manderò con noi uno dei miei famigli, lo ricercherete nel bosco e lo ricondurrete qui.

Nella notte limpida e stellata fece una gelata terribile.

All'indomani, tutti i campi e gli alberi e le siepi erano bianche di brina, le porte d'acqua coperte di un sottilissimo velo, il fango duro come marmo.

La signorina Dorea, senza curarsi della scuola, parti di buon'ora col custode e al rullo del bosco. Gli alberi erano tutti nudi di merletti caduti, e le numerose teli di ragnu sembravano ragnole.

Chiamarono Mutas, ma nessuno rispose. Lo cercarono nei cespugli e lo rinvennero sotto un mucchio di foglie, acciaccio con una grossa lumaca sul collo e tutti scappò via.



Uno degli annessi al castello di Gortina.





**I**N qualche villa di agiata gente - lontana dal misero ululare delle sirene, dai cupi boati di grossissime bombe e dal complesso tessera-mento dei generi razionali, dove - incredibile ma vero - si parla di guerra all'ora del the, si cela di uomini, di fatti e di cose del vicinato, si gioca, si beve e si fuma a volontà, in questi angoli di mortificante serenità. In queste oasi di benessere sfacciatato, esistono ancora dei veri e propri meravigliosi cani! che l'insuperabile passione di antiche persone conservano e prosperano per l'amore ai cani.

Alto, imperitito, vigoroso, con l'occhio attento e vivo, se ne sta il danese dalle possenti zampe tigre scure. Accanto a lui è un grifoncino, suocube e ser vivace, dall'aria professorale ed in atteggiamento di volerla contar lunga al possente e superbo com-  
pag. 84

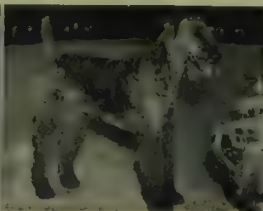
Questo volta non si tratta dei soliti penevolozzi di canile, ma di una vera e propria rassegna dei suoi ricordi di grifoncino ricercato e visitato da ricche e molli padrone. Il danese è lì ad ascoltarlo, quasi con altissima benevolenza, ma intanto non perde di vista quanto avviene intorno a lui.

— Tu sei davvero fortunato. Il conte ti vuol bene, spesso ti elargisce anche qualche carezza e lo scorso anno — ricordo — ti è portato ora sà per un intero  
pag. 84

Non rammentarmi quelle ore felici. Ora, invece, pare che il prediletto sia il mio più accerrimo rivale, quel freddoloso bulldog dall'aria sorniona da  
pag. 84

— Via non prenderla, i padroni son tutti così. Che dovrai dire lo nel sapore quello striminzito roch-pinger continuamente nel profumato manico della contessa? Succede sempre così nella vita. Io che ho viaggiato molto e molto ho visto il sicuro, amico nido, che gli uomini sono delle strane creature: agiscono sempre per stupide ambizioni e il loro credo è soltanto la moda, ossia la fantasia. Un giorno, mi raccontava un barbone vecchissimo, maestro in sapienza

## DIALOGHI IN CANILE





Stile del cane. Ottava sulla luce e buio, non  
tuttavia profili di levrieri e volpi, di malici  
e bassotti, di lupi e pastori, di c'racchi e di  
maniali con le più varie categorie dei fun. Per  
ogni fono la leggenda è lunga ed interessante,  
oltre ad un meticoloso ed ineccepibile albero  
genealogico, l'animale vanta primati e diplo-  
mi conseguiti, epiche qualità, tendenze e se-  
gni particolari, la sua storia e le sue... am-  
manate.

Legge soddisfatto, il vecchio signore, men-  
tre, poco distante da lui, i suoi cani, altri-  
tanti meravigliosi esemplari, continuano a  
lavorare penosamente.

Pure essano mille a mille altri cani, i  
bastardi, per i quali vigono le dure leggi della  
massa anonima ed incolore; per essi non vi è  
ricerca alcuna di aggettivi; per essi non esi-  
stano che modesti obiettivi di familiari ma-  
schere benedette.

Nati dai più impensati incroci, i bastardi  
sfacciati o timidi, diligenti o indolenti, entra-  
no nelle piccole case borghesi portando un  
breve nota di galateo. Poi, c'è il passar del tem-  
po, essi, oscuri compagni di ragazzi, di vec-  
chine, di pensionati, spesso finiscono arrota-  
ti da un veicolo o randati o avvelenati da gente  
senza cuore. I più fortunati, invece, trasco-  
rono la loro castalegia vita con uno sbadito  
mentale, vanto al colui e manovra di una scelta.

**POLLICI**



e filosofo vero, che a noi cani la più grande  
ventura è quella di poter vivere in canile, fra  
creature della stessa specie anche se di razze  
diverse e che tutto il resto non conta.

Ma il norbuto danese altro non sa inten-  
dere che il suo prepotente volere e perciò pen-  
sa al modo di potersi vendicare del dannato  
bulldog.

Altri dialoghi si svolgono, sommessi, tra ni-  
diotti di cuccioli immacolati e preoccupati dei  
loro avvenire, rumorosi, tra bracchi, spinon,  
pointer e setter, tutti scaglieri e nervosi per  
mancanza di operosità.

— Che stupidi gli uomini! — azzarda uno  
di essi — per gusto di far la guerra rinunciano  
anche alla selvaggina. E dire che si potrebbe  
vivere tutti tranquilli, scorazzare per campi,  
addentare lepri, scovar quaglie e beccaccini  
fare delle buone manilate, invece.

— Meglio non pensarci — risponde un pa-  
store matematico —, quando torneranno a spa-  
rire i soli schioppi da caccia per noi sarà  
tardi.

Intanto che i più svariati dialoghi continua-  
no nel lussuoso canile, un uomo, carico di  
anni e stanco di costosi passioni, legge, fuma e,  
di tanto in tanto, al pipisolo sotto l'attenta  
guardia di un meraviglioso dobermann dal  
pelo di ebano e dalle orecchie azzurre.

Legge una vecchia rivista straniera in cui  
pagine e pagine sono dedicate alla bellezza  
all'intelligenza, alla fedeltà e alle varie capa-







Flavio Gioia, inventore della bussola.



Bertoldo Schwarz, inventore della pellicola da spazio.

## INVENTORI NON ESISTITI

**E'** accaduto anche troppo sovente che inventori e scienziati di grande valore fossero ricompensati delle loro geniali fatiche con l'essere lasciati morire in dimenticanza e in miseria: ma è accaduto anche che gli uomini abbiano tributato onore di monumenti e istituzione di strade e piazze nonché molti volubili biografici ad inventori, i quali non soltanto non ebbero il merito di inventare alcunché, ma neanche quello, ben più modesto e comune a tutti i mortali, di essere stati messi al mondo. Di tre di essi (saranno certo di più, ma di questi solo abbiamo fatto conoscenza finora) vogliamo parlare qui; e perché la loro memoria resti più fermamente impressa nella mente dei lettori, ne diamo anche i rispettivi ritratti, i quali — potete crederlo — sono somigliantissimi.

Il primo di essi è il celebre amalfitano Flavio Gioia, ardentissimo navigatore e inventore della bussola, non si sa precisamente quando nato e quando morto, ma la cui scoperta databbe intorno al 1300. Non ci dilungheremo ad illustrare questo utile all'umanità già stata la sua invenzione, e come l'arte del navigare si sia giovata di questo strumento, divenuto indispensabile per riconoscere le rotte; poiché con più forbita pena hanno detto di lui illustri poeti e divulgatori; e, per fermarci ai primi, Bernardino Baldi dedica a Flavio Gioia la maggior parte del quarto libro della *Nautica*, abbellendone l'impresa, con le usse dei ponti, con favole graziose, come quella della ninfa Siderite, che guidò l'ardimentoso nelle grotte sotterranee dell'isola d'Elba, dove gli fece dono della preziosa pietra magnetica.

Peccato che la bussola fosse già nota in Europa da due o tre secoli e, fuori d'Europa, tra i Cinesi, forse da millenni; peccato che Flavio Gioia e sui alcuni autori volentieri si sforzino di attribuire almeno la gloria di aver perfezionato lo strumento, sia in realtà nell'altro caso che una svazione in una versione dal latino; ed ecco come. Lo storico Flavio Biondo da Forlì (1362-1463) nella sua *Storia d'Italia* ci informa che gli Amalfitani credevano che l'uso della bussola fosse stato trovato nella loro città, e se ne tenevano. Più tardi, nel 1511, un doto bolognese, Giovanni Battista Pico, in un suo commento a Lucretio, riferendosi alla notizia del Biondo, lasciò scritto: *Amalfini in Campania veteri magnetis usus inventus a Flavio traditur*; che deve intendersi così: *è detto da Flavio (Biondo) che l'uso del magnete è stato trovato da Amalfi, nella vecchia Campania*; ma che qualcuno intese così: *Si dice che l'uso del magnete sia stato trovato da Flavio, ad Amalfi, nella vecchia Campania*. Questa seconda versione prevalse. Chissà come, qualcuno altro applicò al nome Flavio, il cognome Gioia e così nacque Flavio Gioia, inventore della bussola. E guardate che impotenza di barba e di naso ha imparato a questo illustre fantasma, l'autore del medaglione qui riprodotta.

Meno innocente sembra essere l'origine dell'inventore degli occhiali, il fiorentino Salvino degli Armi. Anzi, tutto sarebbe da osservare che il termine stesso occhiali è indicazione incisa, servendo esso per l'addietto a indicare ogni mezzo ottico atto a facilitare la visione: Chissà chiamare occhiali il suo canocchiale. Ma qui si tratterebbe proprio degli occhiali «che fanno veder bene, ch'è una delle arti più necessarie che il mondo abbia». L'unica cronaca del frate predicator del convento di Santa Caterina di Pisa attribuisce il merito della divulgazione di quest'arte a un frate Alessandro da Spina «modesto e buon uomo, il quale, quello che vedeva fatto sopra rifare. E gli occhiali che sino prima aveva fatto, e non voleva comunicarle il segreto, fece egli, ed a tutti comunicò la notizia, felice e volentieri

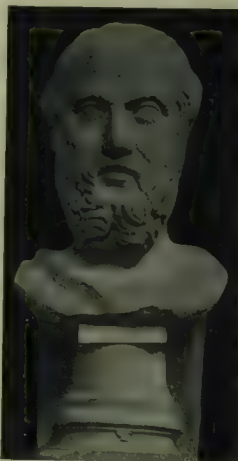
so». Quanto a questo frate sarebbe dunque non l'inventore, ma il benefico imitatore di un modello creato da un geloso e disumano artefice.

Ma ecco il presuntuoso inventore saltar fuori, scoperto quasi quattro secoli appresso da un erudito, Leopoldo del Migliore, il quale in un suo libro *Firres, città nobilissima da notizia di una sepultura trovata in detta città e portante la scritta*: «Qui giace Salvino d'Armato degli Armi di Firenze — inventore degli occhiali — Dio gli perdoni le peccate — anno MCCCXVII». Benché quest'iscrizione nessun altro la vedesse mai, benché il Migliore fosse tra i suoi stessi concittadini alquanto accreditato, e avesse fama di erudito più fantasioso che obiettivo, questa notizia incontrò fortuna. I Fiorentini specialmente l'accogliettero volentieri come quella che portava una dimostrazione, lasciò i Fiorentini d'ignorare per non avere eretto un ricordo alla loro illustre concittadina; al che per riparare a tanta sconoscenza, nel 1814 venne murata nel chiostro di Santa Maria Maggiore una lapide che riproduceva la suddetta iscrizione riportata dal Migliore; e trovato un busto barbu di fattura romana, ve lo si aggiunse per maggior bellezza alla lapide, e fu creduto poi l'immagine dell'inventore stesso. Né qui terminano le fortune di Salvino. Verso la metà dell'Ottocento fu imbandito un dramma popolare che ebbe grande successo, *L'inventore degli occhiali*, nel quale si narra come l'ingegnoso fiorentino riuscì a coronare con un felice (inteso il suo segno d'amore, proprio col correggere la vista difettiva del futuro suocero, già irriducibilmente ostile alle nozze...

Ma è ora che veniamo a parlare del celebre Monaco Nero, di Bertoldo Schwarz, il quale, volgendo l'anno 1320, nella sua Friburgo, era intento a masticare in un mortaio per certi suoi esperimenti, salnitro, zolfo e carbone, quando gli scoppì il miscuglio tra mano e l'esplosione gli mandò il pestello per aria. Il quale incidente subito gli suggerì l'idea che quel composto avariato poteva servire per lanciare proiettili, e fu così lui inventare la polvere da sparo. Una leggenda vuole che egli finisse poi bruciato per ordine dell'imperatore Venceslao nel 1330, e anzi dilatato con l'esplosione di un barile di polvere al quale era stato legato. Supplizi che l'avrebbe ben meritato se avesse davvero inventato la polvere da sparo, con tutte le belle conseguenze che ne vennero poi; ma il poveretto era innocensissimo di questa invenzione essendo la polvere da sparo conosciuta gran tempo innanzi. Ce ne resta difatti una formula datata da Ruggero Baciue un mezzo secolo prima con un curioso anagramma: mentre artiglierie erano già adoperate in Italia fin dal principio del secolo precedente, come attestano le cronache raccolte da L. A. Muratori; senza dire dei soliti Castelli, i quali, avendo scoperto tutto prima di noi, la conoscevano da tempo immemorabile, seppure, migliori in questo di noi, l'adoperassero soltanto nell'innocente arte dei fuochi d'artificio.

E poiché di Bertoldo Schwarz nell'altro ci si sa se non che fu inventore di cosa già da lungo tempo adoperata fra noi, la più probabile ed accreditata ipotesi intorno a lui, è ch'egli non sia mai esistito, il che non toglie che il Friburghese gli erigessero un monumento nel 1853. E per chi non volesse recarsi a Friburgo apposta per vederlo, ecco il suo ritratto, messo qui, non appropriato all'inventore di sì terribile composto.

RINALDO DE PONTI



Salvino degli Armi, inventore degli occhiali.

# Cronaca del Romanzo di BRUNO CORRA

**XXIII** Si fece il buio nel cervello per alcuni istanti, e vi getto un raggio d'attenzione tutta nuova, rimbombante da capo. La neonata era, più che una creatura bene individuata, un informe oggetto di carne costruito alla meno peggio, con un po' di tempo, e si al cavetto le si formava a loro talento. Un'idea, un pensiero? Perchè, meschini, venuti. Se almeno la visione della piccina gli avesse acceso in mente un'idea schietta e alta. Un fagottino di carne accomodate alla buona. Ci si tornava sopra come se non fosse capace di pensar nulla di meglio. L'aveva che la vista della bambina avesse il potere d'inspallirgli l'ovro a saggiare la propria accettabilità umana non più sopra un'immagine scemestrata in se stessa, ma nell'attributo di un'esercitazione logica, in un'assaggiatura delle concettualità fra un prodigio naturale l'apparizione della creatura nella luce del mondo, un semplice, e sublime atto di vita. Era l'atto di vita per eccellenza. La vita voleva questo, di questo era paga: far nascere, procreare. Non imparava come. Che vuole, poteva avere le effluenze stordite del capriccio dell'infinito del più, si frinse all'immenso e oscuro piano costruttivo della vita? Matrimonio, adulterio, Andolina, Vittoria, Corrado, Giulio, primo amore, secondo amore, tutto legittimo, tutto a posto. La vita guardava solo allo scopo raggiunto. E nato un bambino, anche questo è fatto, aveva un altro. La vita non rendeva tempo a domandare chi fosse il vero padre. Dunque l'esistenza della bambina non cresce tra lui e Vittoria una reale, necessaria diazonia. Ma era per arrivare a una simile conciliazione (ah, quel dunque) che s'era spietato le mani attorcigliandosi su per un muto di solenni!

È il suo amore per Vittoria, insieme con la fragile speranza (ma era poi una speranza?) che la bambina fosse sua, non avrebbero dovuto svegliargli in cuore un palpito di buona paternità? Fuori, alla bottigliera, mentre il cassiere gli pagava il resto del biglietto da cinquanta lire, aveva pensato a Vittoria e si era piccolo con una subitanea effusione d'affetto, ma era stata una ben povera crisi di paternità, l'aveva sentita dissolversi nel fare i cinque o sei passi dal banco alla porta, poi marciò verso il gran sole di luglio e ora trovava vuoto e arido come prima d'entrare. Si raddrò e guardò a lungo Vittoria coricata nel letto, il coccone, gli occhi chiusi, le guancie arrostate dalla febbre. Lo spuntino fornito dalla clinica fiorentina era di pessima qualità, perciò era dovuto uscire per comprare una bottiglia di buon scampagna, mendo aveva trovato Vittoria assopita. S'era accostato al letto pianissimo, aveva posato adagio adagio la bottiglia sul tavolino di ferro smaltato, vicino all'altra aperta, sia bottiglia d'acqua minerale ed al bicchiere. Era una grata, dove ricorreva all'altro per permettere a Vittoria di sopportare un intervento chirurgico.

L'idea che Vittoria potesse morire, stupiva finalmente a Giulio una neta reazione. Vittoria moriva, la bambina viveva. La realtà conduceva la situazione alle sue estreme conseguenze. Il gesso sboccava in una tragedia. La figlia di un Corrado Boninverni che egli non aveva mai veduto avrebbe portato il suo nome. Vittoria moriva e... Calma, calma! Vittoria era forte, una vampata di febbre, domani sarebbe guarita, e diceva giorni più tardi. Ma intanto, se riprendeva a osservare Vittoria e la bambina, la bambina e Vittoria, poteva misurare senza falsi pudori il proprio stato d'animo. Portata via dall'atmosfera d'inganno e di coloriti improvvisazioni mediche, si accorse quale era nato e cresciuto, trapiantato nel terreno della vita vera e seria, il loro amore s'era consumato con straordinaria rapidità. Un sospiro sollevò il petto della malata.

— Vittoria, mi ascolti? — Vittoria sentiva cedere le palpebre. Era deata ma non desiderava di parlare con Giulio. Durante il sonno la febbre doveva essere assilla e ancora credeva, ne avvertiva nelle tempeste il pulsare cuore e affaticato. Le faceva bene sapere che qualcuno era vicino a lei, ma parlare no, qualunque parola Giulio le avesse detta sarebbe stata fuori tono, compassionevolmente bugiarda.

— Cara, sono qui.

Non gli rispose. E capì che Giulio, ereditando dalla riddanza, e aveva nella seggiola a piedi del letto. Il montare della febbre, a batti, a folate, le dava una eccitazione in certo modo gradevole. Poteva rievocare senza paura le lacrime e ghiaccio visioni che l'avevano accompagnata nella caduta, dentro il corsetto di vaporante dell'età. Era ansiosa più a sapere, sciogliendo languidi i segmenti di una artificiosa boccia spezzata ad ogni tanto da un angelo, e al termine d'ogni discesa c'era stato un arresto sordo, lo squillo di una campana di vetro in cui il dolore, piuttosto l'aveva spinta e riuocato, trasformandosi in una diffusa angoscia morale, in un vasto peso di colpevolezza. E quei luoghi aveva mai veduto, quei volti aveva incontrato nella duplice angoscia, il quel paese freddo e molle come un cuscino di piuma tolto da una ghiacciaia? Non lo strade Firenze, non l'albergo di Roma, non le aule dell'Istituto di studi superiori, e non Giulio né Corrado né Andretta né Chiarina, ma una massa di spauriti, l'Enza, il riflesso di una stagione di mangiato, la pallida faccia e i fanatici occhi cerchiati di livido della sua consanguinea.

La febbre alla riscaldava le immagini, prima gelate dall'età. La grassa la Mena le era venuta incontro all'ultima stagione dell'adolescenza per un motivo facilmente individuabile. Chiarina, che era a Faenza, le aveva scritto annunciandole che l'altro che la zia era malata e si temeva per la sua vita: le aveva avuto la lettera ieri nel pomeriggio, poche ore prima che la Mena si accendesse il fumo del quarto, quando aveva dovuto subire la commiserazione degli anestetici, l'idea d'essere venuta a morire era calata con lei in fondo alla narcoosi e rito, l'idea d'essere venuta a morire era calata con lei in fondo alla narcoosi e rito, s'era associata col pensiero della probabile morte della zia. Quando lei e la febbre l'aveva a correre insieme i brividi del terrore erano dove lei e la zia Mena era rattristata in sito d'aggiarsi nel tremoloso nebbioso di un intraveduto addio.

— Vittoria, ti senti meglio?

— Credo che la febbre sia.

Giulio la baciò in fronte. Si poi alacramente liberò il torcicollo dal filo di ferro, stappò la bottiglia, versò mezzo bicchiere di scampagna, aggiunse l'acqua minerale. Con una mano dirotto la bocca, con l'altra la testa.

— Brutto! Ma passa. Non fretta di guarire.

— Il dottore è tranquillissimo. Una semplice febbre di stanchezza. Non può durare più di due o tre giorni. E dopo...

— Oh, dopo...

— Pensavo all'Adrian. Non in Romagna, s'intende. Più giù. A Francorville, Porto San Giorgio.

Silenzio. Giulio era di nuovo scosso a piedi del letto. La sua pensiero aveva tutto il sapere di una genitorialità prodigiosa in estremo al loro amore moribondo. Certamente sentiva anche lui quale distanza correva tra il pensiero che un figlio non suo sarebbe venuto al mondo e il sapere che la creatura già esisteva, viva, compiuta. Sfiduciale parlare, più difficile tacere.

— Non devi tornare a Pontassieve?

— No, grazie amico.

— Oh, un poco piccolo, miracolo, che per ventiquattr'ore la liberano da Giulio? Domani sarebbe stato più facile, dopo una notte di buon sonno, forse senza febbre. L'unico locato in bianco lentamente s'apri.

— Chiarina! Non l'aspettavo. Ho ricevuto ieri la tua lettera.

— Mi non decisi ieri sera. Ho preso il primo treno mattina.

Vittoria disse a Giulio:

— Tu conosci mia sorella... — e, con fermezza: — T'aspetto domani nel pomeriggio. Arrivederci.

Giulio strinse la mano a Chiarina, accarezzò i capelli a Vittoria:

— A domani.

Un sollievo? L'apparizione di Chiarina non era precisamente il miracolo che Vittoria avrebbe scelto.

— Come stai?

— Ho la febbre.

— Ma il dottore.

— Nicchia di grave, dice.

Chiarina restava impalata in mezzo alla camera, quasi non si sentisse riconciliata con la sorella quanto bastava per poter arringarle la mano. Guardò la culla, da lontano.

— Quando è nato?

— Smentire. Verso mattina. M'hanno dovuta addormentare. Un'operazione. Sono ancora intontita. Ma è anche la febbre.

— Un bambino?

— Una bambina.

Chiarina fece due passi verso la culla. E, domandandosi:

— Dorme.

Chiarina, vieni qui. Tutti gli altri potranno esser cattivi con me. Tu no. Altrimenti, cosa dovresti pensare? Che non l'ho mai conosciuto? Che non si chiamano papà? Oppure, no, dice, di piccolino, ti ricordi? E non cosa da piccolino. Semprie. E oggi tu...

Chiarina l'ascoltava evitando il suo sguardo, chiusa nel proprio riserbo, forte della sicurezza che sua sorella non avrebbe mai scoperto la vera ragione della sua inimità. Provava che Vittoria vedesse nel modo aperto col quale di ultimo l'aveva trattata l'espressione di un lato ingenuo del suo carattere, malgrado superbia o piccinaria. Vittoria non doveva sapere mai che la verità era stata in un'occasione. Cammarosa era stata svelata prima che Andolina, dell'unico uomo che lei avesse amato, da Maurizio Mola.

Una sera indimenticabile, ricordi che avevano il colore di un incubo, la luce del gas sul tavolino di marmo al caffè, il vassallo d'ottone, il bicchierino di Compiani, Maurizio con la signorina appena all'angolo della bocca che schizzavano la confusione d'esser sempre stato innamorato di sua sorella, e che comparsa Vittoria, non aveva più nessuna voglia di continuare con lei la commedia delle simpatie tollerabili.

Chiarina, avvicinati. Dimmi, com'è che hai deciso di partire?

— Mi pareva che fosse il mio dovere.

Si tolse il cappello di paglia e glielo posò sopra una sedia all'ombra del letto. Il colpo brutale di Maurizio l'aveva posta della sua mente, della sua anima di sacrificarsi per lei. Perché l'aveva amato? Perché era brutto, malizioso, infelice. Aveva sorriso di una insensatezza materna la compassione del suo.

Il colpo brutale di Maurizio l'aveva posta della sua mente, della sua anima di sacrificarsi per lei. Perché l'aveva amato? Perché era brutto, malizioso, infelice. Aveva sorriso di una insensatezza materna la compassione del suo. Il colpo brutale di Maurizio, le irrose fanciullezze del ragazzo figlio del direttore del penitenziario di Fossombrone, il marchio di malinconia e di avventura che gli anni giovani pesavano sul torso offeso avevano impresso nella sua anima e nel suo destino, e più tardi il senso di passare tra gli scintilli di berti portando con sé la solidità di una prigione, l'impossibilità d'avvicinarsi alle donne che aveva visto subito in lei non si sapeva quale ombra di dolore e di delitto, la parte migliore di una vita d'uomo ormai trascorsa senza la sua, il suo belocio di donna.

— Se devo esser sincera — fece Vittoria — mi sembra giusto che tu sia qui, vicino a me. E proprio il tuo dovere.

— Come? — stupì Chiarina.

— Il tuo dovere. Non l'hai detto anche tu?

Sapeva benissimo dove fosse sua sorella. Conoscere le sue piccole manie, la torturante preoccupazione d'aver sbagliato, l'assillo dell'incertezza e dello scrupolo. La Chiarina che dove aver chiuso un occhio si voleva ad assicurarsi di non averlo lasciato aperto.

— Il mio dovere... Ma lo intendevi...

— Sì, certo. Quel giorno che lo sono andata a Faenza, il primo di novembre, chi ha avuto Corrado della mia partenza?

— Io. Ero convinta che fosse per il tuo bene. M'avrei detto che lo volevi lasciare. E se non sposavi Boninverni, non saresti scappato di te?

— Sì, può darsi che avessi ragione. Capirei che tu avresti tentato di persuadermi. Ma nessuno ha il diritto d'intravedermi di prepotenza nella vita di un altro.

— Riconosco d'aver sbagliato.

— Certo, senti la responsabilità d'aver deviato il mio destino.

— Oh, non facciamo della leggenda.

— Letteratura? — Vittoria aveva alzato la testa dal guanciale, si reggeva la testa con la mano. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

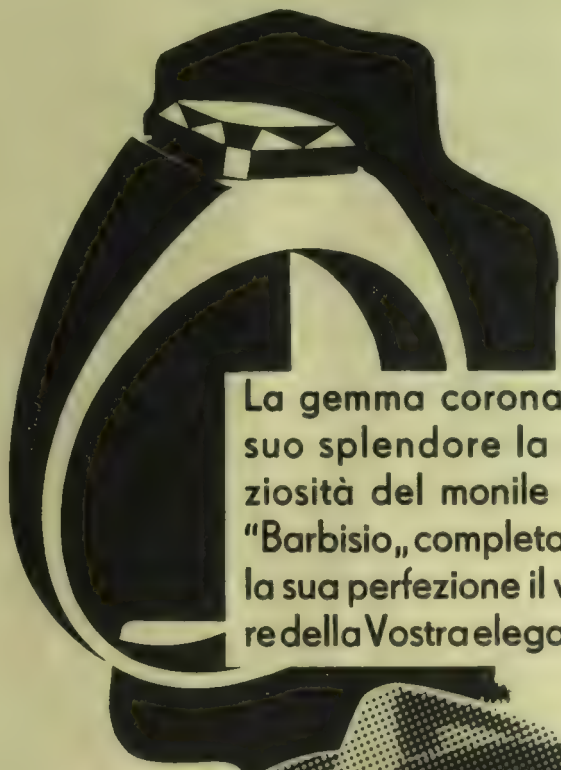
tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un

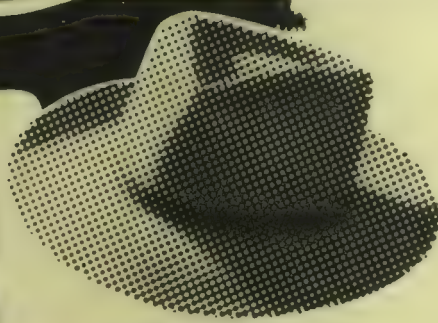
tempio col pugno. Si alzò come se l'avesse questa parola? Come se tu o un







La gemma corona col  
suo splendore la pre-  
ziosità del monile - un  
"Barbisio,, completa con  
la sua perfezione il valo-  
re della Vostra eleganza.



**Barbisio**

un nome • una marca • una garanzia





## BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO  
CAPITALE E RISERVE: L. 1.636.000.000



### Contestazione Maltin e Induccione

«Carlo Maltin: sorride sempre (senza mai), anche quando nella i giudici che lo portano al... patibolo.

E Clara Calamai, la donna che «nei manichi bruciati, è sempre alla prima con le sue mani che non si mai così farne di preciso e dire collocate con sicurezza ed eleganza di modi.

Tutti e due li vedremo la «Lario IV» e faranno molta attenzione sia al sorriso del Valenti che alle mani della Calamai.

«E' di scena e di che scena Alida Valli. Di questo nome, forse, soffice, sapremo trovare difetti sensibili da indicare che troppo ci piace. Siamo sereni e vero, avremo alidati e valenti come dire la voglia e però siamo già pronti e seduti in quel vederla tra le braccia di Amadeo Nazzari e di Luca Cigni.

«Due film, l'«Ester», di nascondere - l'«Ester» di Alida Valli. Il primo è un accurato

### Quanta affettazione! Quale poca spona d'aria!

«Marcella Loti è una bella ragazza. Marcella Loti ha occhi belli ed espressivi. Tutti d'accordo. Ma in una fotografia che ci sia accanto come non ci piace. E non soltanto non ci piace ma crediamo che una fotografia simile possa nuocere anche. Ma perché, brava e bella Marcella, ti sei combinata un'acconciatura simile ad hai voluto impastarla ad assumere il tono di facciosa o di fassiosa? Il Sorvato non ti dona, né il mestiere d'acconciatura, almeno in fotografia, può essere di tua forza. Di soltanto Marcella!

«Bene o male, non è senza ragione abbiamo pensato in rapida rassegna un piccolo gruppo di fotografia nostrane. Abbiamo accennato a difetti e a nostri desideri, ad impressioni personali e a «si dice», ma non possiamo chiudere queste

Continua il successo della Collezione

## IL FIORE

delle varie letterature in traduzioni italiane

Diretta da V. ERRANTE e F. PALAZZI

### VOLUMI PUBBLICATI

Cechov	- a cura di Ettore Lo Gatto	L. 25 netto
Heller	- a cura di Ferruccio Amoroso	» 25 »
Maupassant	- a cura di Diego Valeri	» 25 »
Stearns	- a cura di C. Linati e U. Pascolo	» 25 »
Swift	- a cura di Mario M. Rossi	» 25 »
Sevella	- a cura di G. A. Alfaro e V. Errante	» 30 »
Nietzsche	- a cura di L. Travoso e V. Errante	» 30 »
Rassantini	- a cura di Diego Valeri	» 30 »
Landau	- a cura di E. Pippone	» 35 »
Brentano e Brichsanderff	- a cura di A. Pelligrini	» 35 »

VOLUMI IN 10° RILEGATI IN TUTTA TELA  
CON IMPERMEABILI IN ORO E SOPRACOPERTA

GARZANTI EDITORE

lavoro di Camerai: a'istola: «T'amerò sempre». Ma non sappiamo se è Alida che queste bugie le conta al Cigni e viceversa.

«Il rude Amadeo, l'avvocato, ci viene... regalato in una pellicola più... trascendentale. Così almeno presenta il titolo del film «Appartiene» nel quale il Vanzetti fa il bravo ragazzo, impalma la Valli e con un gruppo di amici e di parenti, pone innanzi all'obiettivo di un gigantesco fotografo di provincia, il quale vuole che tutti sorridano e che in primo piano figurino una manodopera damigiana. Non ci risulta però se questo rustico ricettacolo sia pieno o vuoto o se il sorriso dei compositori il gruppo è già dovuto al rosso liquido contenuto nella detta damigiana.

«La posa di Luisa Ferida (contadina staccatamente), presa in qualche scena della «Locandiera» - «Sito prodotto pure della Tale» - non ci convince per niente.

brevi note senza fare qualche malignità sul la bocca della Luchini.

L'impressioniamo perfettamente che una moglie di fornaio debba essere bianca, ferrea, croccante, appetitosa, roba da mangiare in quattro bocconi, insomma. Ma che la Luchini ciò ce lo voglia far capire subito, mostrandoci una desolata da reclame di dentifricio, proprio non ci va. Abbiamo formulato senza dubbio deduttivo, però non è davvero una bella presentazione quella che ci fa Ghina Luchini in questa foto e «La moglie del fornaio». Diciamolo francamente.

«Vorrebbero sapere, e meglio, molti ci chiedono che c'è di Francesco Comp. Il luogo e magro autore sapientemente che così bene interpretava le parti di gaggero della Bie.

Ma come si fa a rispondere? La posta va come va dall'Italia centrale e le informazioni sono scarse, sempre più scarse.

## RASSEGNA FEMMINILE

Per attirare il tono ai vestiti, che oggi per svariate ragioni sono semplicissimi, sono state create a migliaia quelle deliziose cianfrusaglie che vanno dalle collane ai bracciali, alle spille, alle griffe, alle fibbie, agli orecchini, ai manugrammi, ecc. I nostri solerti artigiani studiano e si indafferano ogni giorno di più nella ricerca della materia disponibile da usare e da sfruttare. Il contributo più ricco lo fornisce certo il corda, che viene lavorata in modi infiniti, per andare incontro al gusto nuovo. Le conterie veneziane offrono al mercato più gradevole l'oro oggettivo: cattedricopoli e favillanti di colori e di ispirazioni. Ramoscelli variopinti, mazzetti di fiori in rafia colorata, conchigliette smaltate, foglie di piumezze, nastri portafortuna, fiammoleggianti bracciali incantati: tutti oggetti creati con un gusto e una grazia da grandi gioiellieri e che appaiono sicuramente l'occhio con il loro aspetto ornamentico e vivace.

quadrati o di rombi, facilmente attaccabili con la succorrenza di filamento parallelo nei due angoli. Se il lavoro sarà eseguito con cura e con una certa previdenza, non mancherà di sorridere un ottimo effetto. Il dopo filatura lo spreco, valendo, si può figurare l'operazione alle stampe, si può, all'orlo del vestito.

• Ritorna la corea il motivo delle bacchine sfurcio ai fianchi, tute o confonde, e seconda dei gusti e delle possibilità: consumazione questa che esige, s'intende, il corpo dell'abito attillato e la gonna serrata. Consigliamo senz'altro alla donna di buona statura di non valersene se non vogliono sottrarre grazia alla loro persona.

Un considerevole avanzo di pelliccia rimane però essere sfruttato in modo elegante sotto una giacca sportiva, e madre di ogni donna, in questi tempi di magra. Osserviamo.

• Delle scarpe abbiamo già detto: aggruppamo quindi una parola, che non sarà spreca, sulla calza, oron e delizia di ogni donna, in questi tempi di magra. Osserviamo.

Nella Collezione

« Romanzi e Racconti dell'Ottocento »

diretta da PIETRO PANCRAZI

sta per esaurirsi la seconda edizione di

# VEERA

a cura di

BENEDETTO CROCE

Il volume di pag. 956 in tutta tela L. 80.- netto

GAZZANTI EDITORE

Le borsette non hanno subito variazioni degne di nota salvo che nelle dimensioni. Le reticelle di corda, a ragione strutturali, che la stagione piovosa dovranno essere ammesse; e come si sarebbero abbinate, le signore, alle borsette comuni, dove aver fatto l'esperienza delle capote, alcune reti di spago entro cui potevano cacciare pacchi e pacchetti in quantità? Non rimanea da fare altro che ingrandire le dimensioni delle borsette ordinarie. Così si è fatto, e sono nati i profondi sacchi di viola e di canapa, le larghe borse di seta, le grosse borse di feltro, che sostituiscono le buone reti di memoria antica.

• Un particolare nuovo, o per lo meno poco sfruttato, per pianificare e rallegrare gli abili menti, consiste nel segnare una linea di spago con una impuntura colorata di lana o di filo qualunque o, anche, di spago o di fettuccia. Una volta delimitata l'area dello spago con questa linea che può essere dritta o curva o a punte o fantasmi, si avvolgono tante infinite a punto lungo come imbastitura a mezzo di

de riprendere calza di seta e punti della carta vestire, nelle giornate fredde e piovose, si porteranno grosse calze o calzoncini pesanti lavorati a maglia dritta o rovescia, a mandorle, o a succhi di differenti colori.

• I classici e due pezzi — gonna e cardigan — si accompagnano ancora inestricabilmente per tutta la stagione. Le chiere e leggere camicette sottano scollate da blouse o da magliette pesanti, sulle quali appoggeranno le giacchette colorate o le giacche del completo.

• Se una gonna narbone bruciato sono consigliabili una blouse giada o un giacchino verde porcellino: borse e gonnoli rossi. Sotto un completo grigio sgraveranno una maglietta blu. Una gonna accennata potrà essere completata con una maglietta rosso-corallo. Le sottane accennate sono la più ricercata e la più nuova, e su di esse si potrà calzare qualsiasi blusa purché sia di un colore lontano ad almeno uno di quelli della sottana.

# VILLANOVA

GRAN SPUMANTE

Lacrima Christi



AZ. AGR. PIAVE ISONZO S. A.

CANTINE DI VILLANOVA  
FARDA D'ISONZO (PROV. DI SONDRIO)

# ALBA

Rumianca



SCIENTIFICAMENTE PERFETTO

Il miglior modo di curare il mal di denti è con ALBA RUMIANCA. ALBA RUMIANCA è un medicinale di origine chimica, che agisce rapidamente sui denti, e li rende sani e forti. ALBA RUMIANCA è un medicinale di origine chimica, che agisce rapidamente sui denti, e li rende sani e forti.

la miglior pasta dentifricia



## BOTTEGA DEL GHIOTTONO

**PASTA AI FUNGHI.** Il rancio ai funghi è così molto sfruttato e conosciuto. Ma la pasta coi funghi è meno comune e, non potendosi, data le attuali circostanze fare una grande cucina... è bene cercare almeno di variarla. Prendete dunque le nostre paste della Lomera (di solito sono di «mattagliari»). Mettete in un tegame un litro di latte (per 250 gr. di pasta) salato e portatelo quasi ad ebollizione, poi subito gettatevi la pasta e frate il tegame un poco in diporto affinché la pasta possa cuocere lentamente.

Intanto fate cuocere i funghi, affettati, la poca salsina cotta con un poco di sugo di limone ed un pezzetto di burro, anch'ora due cucchiaini di estratto di pomodoro. Intanto arrive messo la pasta, come, in uno stampo forato nel centro e leggermente spalmato di burro. Mettete lo stampo a bagnomaria e fate cuocere ancora. Così che siano i funghi, e la pasta, sformati sul piatto di portata e vedrete allora un bel turban di pasta. Nel centro, raso, versate i funghi al pomodoro. Se avete delle belle teste di fungo potrete farle cuocere insieme a metterle intorno al turban di pasta come guarnizione.

**INSALATA NUOVISSIMA.** Prendere un bel mezzo di foglio di lattuga delle 4 stagioni e mettetelo sul fondo dell'insalatiera. Poi, affettare due mele, e mettetle in uno strato sulla lattuga. Lavate alcune belle patate e fate uno strato di quelle, affettate. Poi mettete uno strato di pere tagliate a dadini, e condite versando sul tutto un cucchiaino di senape temperata le due cucchiaini di latte, sale e pepe. Qualche goccia di sugo di limone, ed la mancanza di questo poche gocce di aceto.

## ALL'INSEGNA DEI SETTE SAPIENTI

tere toloca e curativo della luce solare era già conosciuto in tempi molto antichi, tanto che greci e romani si valevano delle cure di sole per una grande varietà di casi.

Dopo il Medio evo due italiani, il fiorentino Giuseppe Barattini e il padovano Tito Vanzetti rimisero in onore l'elioterapia. In Italia, dove abbiamo la fortuna di avere una media di 2500 ore di sole, le cure elioterapiche possono prendere sviluppo orientandosi, come indirizzo, secondo le varie specialità. In seguito la fotofisica e la fotobiologia, individuando le singole radiazioni e la loro speciale funzione, non solo, ma riuscendo a produrre tutte le radiazioni spettali, misurando, dosando, isolando, hanno aperto un vastissimo campo alla moderna terapia.

Anche l'elioterapia artificiale è tanto italiana. Spetta infatti al dottor Antonino Scialoja di Canicattì il merito di aver dato nel 1892, col suo fotocustorio, il primo aggio di un nuovo metodo di cura che doveva trovare la seguito numerosissime applicazioni. In seguito l'Arrhenius ideava la lampada a vapore di mercurio generatrice di raggi ultravioletti; e nel 1905 il Finzen, con le lampade che porta il suo nome, riuscì a concentrare la luce blu violetta ed i raggi ultravioletti conseguendo i suoi, favorevoli successi nella cura del lupus e della tubercolosi della pelle.

Da allora il numero degli sperimentatori e costruttori andò sempre aumentando fino ai nostri giorni la cui si costruisce una ricca gamma di apparecchi perfezionatissimi d'ogni specie.

Quale derivazione ha il nome Silvestro? L'etimologia di questo, come di tant'altri nomi, è piuttosto incerta. È probabile anche che questo nome derivi dal latino Silvestra, bosco e che sia pertanto simile a silvano. *Gilberto*, invece, trova la sua ragione etimologica nel germanico *gisal*, che vuol dire cottage o bert, brillante.

*Paranoia*, cioè fissazione, è un neologismo usato per la prima volta da Vogel nel 1772 ed usato dal Kahlbaum nel 1863 per indicare quella forma di demenza che comunemente dicesi monomania. Malgrado la numerosa e intricata sinonimia che esiste per questa, come per tutti le malattie mentali in genere, si può affermare che la sua designazione di paranoia corrisponde il concetto di un'alterazione mentale caratterizzata non da un'esagerazione o da un rallentamento dell'attività psichica, ma soltanto dall'esistenza di un gruppo di idee deliranti, per cui l'ammalato si dimostra delirante soltanto riguardo a un dato argomento.

## LA RIVISTA STILE

DIRETTA DALL'ARCH.  
GIO PONTI

uscirà in  
questi giorni  
con l'interessante  
fascicolo doppio  
di

**A GOSTO  
SETTEMBRE**

Concessionaria esclusiva  
per la pubblicità

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA  
CARATE - ERIO (Como)

Il sistema astronomico musicale di Pitagora. — E' noto come tutti i popoli dell'antichità considerassero musica e astronomia come una cosa sola. I cinesi facevano corrispondere la cinque note fondamentali delle loro musiche coi pianeti Mercurio, Marte, Venere, Giove, Saturno. Gli Assiri e i Babilonesi attribuivano rapporti della musica con l'astrologia e, venendo agli inizi dell'era moderna, troviamo Keplero il quale credeva all'armonia delle sfere celesti; secondo lui Saturno e Giove si collegavano ai toni bassi, Marte a quelli medi, Venere e Mercurio a quelli alti.

Il sistema musicale pitagorico colloca nel centro la Terra, poi, a distanza di un tono la Luna, poi a mezzo tono, Mercurio e Venere, a un tono ciascuno, il Sole e Marte, a mezzo tono, Giove e Saturno.

Quando neque l'elioterapia? Il po-

mento, La monomania di grandezza o la monomania di persecuzione sono le forme più comuni della paranoia.

Questa voce scientifica ebbe gran diffusione ed è diventata comune tanto da essere abusata al punto da chiamare paranoia perfino la fissazione dell'uomo geniale.

Gran Guignol, è il nome del più importante burattino francese dal secolo XVIII, come noi diciamo Puccinella. Questo nome venne dato in Francia a rappresentazioni teatrali, rapide, brevi nelle quali, col terrore e con l'orrore imprevisto, si studia di commuovere la sensibilità sprofondata dei moderni. Naturalmente si imitò anche in Italia non senza successo.

Tournados, viene da tourner, voltare e dos, schiena. È un nome proveniente dalla cucina francese per indicare certe piatti di involtini di carne.

## NIMMI

a cura di Nello

Scarto iniziale (6-5)

ALBA DI NATALE

Anche ritorno. Gli alberi fioriti  
non ci sono d'un tempo. La campagna  
è una povera cosa che si lagna  
con toni di stanchezza, affievoliti.

Tu preghi, come allora, se la CHIESA,  
maestro di fuori suona le campane:  
l'anima, sgombra di amarezza, agogna  
nuovi orizzonti se la lunga attesa.

Apri il tuo cuore, come un mietegrano,  
e lascia che il mio labbro si disassi  
e la tua fronte dai riflessi tiepi.

Apri il tuo cuore, dammi la tua mano...

Non già CATTIVO, il cuore mio si vede  
come un'eremita lampada votiva  
e la cui luce l'anima s'avviva  
e, ad altre nuove ripensando, crede...

Così passa Natale. La zampogna  
suona di fede mistiche litanie,  
e giunge l'eco de le pie campane,  
mentre il pastore, nel l'orile, sogna...

Nello

Frase a interale (no oxxxxxyyyyyyyoo)

IL TEMPO

Fugge veloce per i campi e i prati  
e la lancher d'ogni altra oscura  
ed invano l'immagine e tu d'adati  
chà più lento ti ha fatto la natura.

Non è ver che sia un vecchio, anzi non varia  
la giovinezza eterna che sorride  
sul volto di bellezza leggendaria  
e ammalia chi l'ammira e lo conquide.

Tu ne segui le strade, trasportando  
il tuo bagaglio di necessità  
e con esso tu deli fermarti quando  
giungi e la porte delle sue città.

Qui spogliato carni, cetta diffusa,  
d'ogni bene terreno che hai con te  
e, poi che ogni ricchezza e l'avrà presa,  
rigiugnerà la via con lento più!

Arletto

Frase a scarto successivo (3-3; 5-4)

LA MUSICA NON È PER TUTTI

Purgi la man pietosa a l'istrumento,  
che fa vibrare le fibre più riposte;  
dando la bea qui si tien le coste,  
mentre l'onda s'acquista e esce il vento.

Fari

Anagramma a frase (6-1-5)

CONFESSIONE

Un bel scer il mio non è per niente  
e tutto non taccio è mia proposito  
di farti agguato d'un amore ardente.

Bizzio

Incastro (xxxxxxxxxx)

SENILITA'

Passa il tempo ed il crine s'imbianca...  
del passato ogni mecca cancella...  
sopraffatta, ormai l'anima stanca  
cede vinta al crudele destino!

Fiorito

SOLUZIONI DEL N. 44

Enigma: il pianoforte.

1. Il biglietto.

2. L'adorno = bangle

3. AU pen LA.



COME L'ORO  
MEGLIO DELL'ORO

Con le stesse carat-  
teristiche di quel-  
lo d'oro, il pennino  
"PERMANIO", man-  
tiene alla "OMAS",  
il primato di stilo-  
grafica di classe.

**OMAS**  
Lucens

Innozione:

**DE MARCHI**

a cura di ALFREDO GALLETTI

Sulla collana: «ROMANZI E RACCONTI ITALIANI»  
DELL'«OTTOCENTO» diretta da Ettore Pancani  
Ritaglia la tutta tela L. 100 netto

**DARXANTI EDITORE**

**Banca  
d'America  
e d'Italia**

FILIALI:

Abbadia  
Alassio  
Alghero  
Bari  
Bologna  
Borja e Mozzano  
Castelmario  
di Gargagnone  
Chivari  
Firenze  
Genova  
Livorno  
Lucca  
Milano  
Montecatini  
Napoli  
Piano di Sorrento  
Portofino  
Prato  
Ragusa  
Roma  
S. Margherita Ligure  
San Remo  
Sestri Levante  
Sorrento  
Torino  
Trieste  
Venezia

**Sede Sociale:  
ROMA**

**Direzione Generale:  
MILANO**

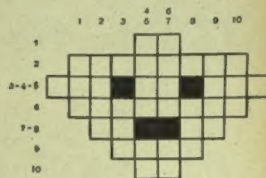
Capitale versato  
L. 300.000.000

Riserva ordinaria  
L. 11.000.000

# DEI GIOCHI

7 novembre 1943-XXII

## CRUCIVERBA



Grimondelli

1. D'una signora il dubbio non appare.
2. Celeste viaggiare che lento arriva.
3. La voce sua di magnifico parla.
4. Ci si scorda, contadini, per lei.
5. Per lei la vita è tutto un sacrificio.
6. Anche d'estate, no, non van scoperti.
7. Blando signore, despota del mondo.
8. Di Ravenna si schiede l'istore il nome.
9. Alta ribalta reca un vincitore.
10. Ginepro suona che di tutti è il primo.

Vertice

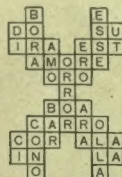
1. Questa ci unisce e ci divide insieme.
2. Al venti altro non fa che comandare.
3. Nel mezzo se ne sta d'una tradita.
4. Le quattro parti. In tutto? In tutto venti.
5. Tedesca voce, di concesso madre.
6. Col suo compagno sempre corrisponde.
7. Quante date lasciandola e senti.
8. Il cuore dell'uomo non sa più.
9. A te nel verso volgari si pauro.
10. Mostrano a tutti la ricchezza altrui.

La Dama Velata

AI COLLABORATORI

Per ogni cruciverba (dimensioni a volontà), occorrono due  
disegni: uno vuoto e l'altro pieno. A parte le deduzioni, le  
verbi, indicare nome, cognome, pseudonimo e indirizzo.  
accusano anche giochi di tipo vario (casellario, anagrammi  
ed acronimi, ecc.). I lavori non ideali non verranno restituiti.

SOLUZIONE DEL N. 44



a cura di Nello



# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

EDIZIONE ITALIANA

LIRE CINQUE

NEGATIVO *"ferrania.."*

